L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N. 1 - FEBBRAIO 1993

TASSA RISCOSSA
UFF PT PIACENZA F

L'EMIGRATO ITALIANO

Mensile di cronaca, fatti e problemii d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione
Redazione
Amministrazione
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 330074

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Condirettore
Gianromano Gnesotto

Redazione
Bernardo Zonta
Bruno Mioli
Graziano Tassello
Ottaviano Sartori

Hanno collaborato a questo numero

Piergiorgio Pigato
Giuseppina Manin
Franco Valenti
Francesco Monini
Luciana Scevi

Abbonamento 1993

Italia	30.000
Sostenitore	50.000
Europa	35.000
Aerea	42.000

Proprietario
Provincia Italiana della Congragazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.
Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla Unione Stampa Periodica italiana

Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 11652294

N. 1 FEBBRAIO 1993
ANNO XC

Foto di copertina:

Najib (Marocco) e Papi (Senegal), due immigrati che vivono e lavorano a Bassano del Grappa. (Foto: Aldo Remonato)

SOMMARIO

Editoriale 3
Gli immigrati immaginati di Piergiorgio Pigato 4
Anche gli extra-comunitari hanno un'anima di Graziano Tassello 10
Depositum Fidei 12
Fatti e misfatti di Gianromano Gnesotto 13
L'arlecchino nero di Giuseppina Manin 14
Curiosi scambi 15
I ragazzi della tombola di Bruno Mioli 16
Il diritto di vivere in famiglia di Franco Valenti 18
Decreto per i "non comunitari" 20
Superiamo insieme le differenze 22
Fratelli che venite da lontano... 23
O patria mia di Francesco Monini 24
Borse di studio 25
Rai, di tutto o di meno? di G. F. 26
Ci inventiamo una conferenza 27
Il "periodo romano" di Mons. Massimo Rinaldi di Ottaviano Sartori 28
1492 La conquista del paradiso di Luciana Scevi 32
Notizie 33

Non è intollerante chi ha una propria identità

Il fattore etnico si propone come un aspetto centrale della storia contemporanea: milioni di immigrati stanno mettendo radici in Occidente, rifiutando l'assimilazione e reclamando una società in cui possano tener viva la propria identità culturale. Quanto accade nei Balcani, come nell'ex impero sovietico, può insegnare che l'oltranzismo etnico percorre la via dell'ingovernabilità e sfocia in episodi di intolleranza e di razzismo.

Riflettere dietro l'incalzare degli eventi significa allora far nascere domande del tipo: quale convivenza? Come impedire il razzismo? Come prevenire le reazioni di chi, soprattutto in certi quartieri cittadini, vive la "sindrome dell'accerchiamento"? Come fare in modo che l'incontro tra culture diverse non si traduca in uno scontro?

Diventando inevitabile l'incontro, per scongiurare lo scontro sarà necessario allontanare ciò che ne è alla base: l'indifferenza e l'ostilità nei confronti di una cultura diversa dalla nostra. Ben sapendo che solo chi è certo della propria identità è disponibile al confronto e allo scambio, non teme la deculturazione, non mostra intolleranza nei confronti delle altre culture, non vive la diversità come un pericolo. Non a caso, scrive Stefano Allievi nel Libro "La Sfida dell'immigrazione", *«le forme più avanzate di accoglienza nei confronti degli stranieri e gli effetti meno drammatici per la convivenza si sono registrati nelle aree in cui la società civile ha conservato capacità di riprodurre identità e appartenenze».*

Non esistono ricette per la costruzione di una società multiculturale, se non, paradossalmente, quella di rafforzare la propria identità culturale; viene poi l'aperta volontà di stabilire una comunicazione adeguata tra partners differenti, facendo cosciente ciascun gruppo del valore racchiuso nella propria specificità, fino a riconoscerlo dentro quella degli altri.

Il cammino è in salita, nè basta sventolare la bandiera del "tutti uguali perchè tutti diversi": proprio perchè le culture e i costumi sono profondi sono irriducibili l'uno all'altro.

La Redazione

Gli immigrati immaginati

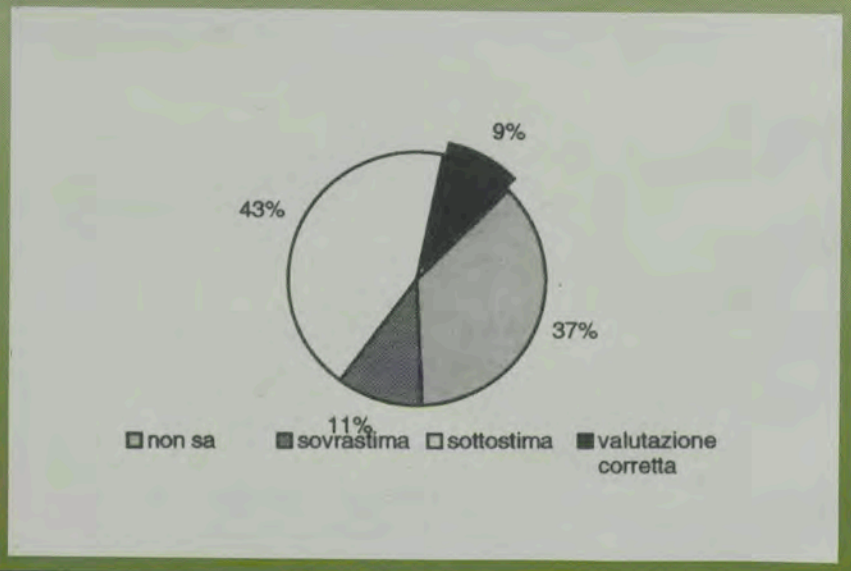
Un'inchiesta promossa dalla Fondazione «Corazzin» ha ascoltato 800 veneti. Risultato: una percezione imprecisa del fenomeno migratorio. Più simpatia per gli africani che per i meridionali. Diffidenza per gli zingari.

Cosa pensano i bassanesi (e i veneti in genere) degli immigrati di colore?
Quanti sono, cosa fanno e come si comportano gli extracomunitari secondo i residenti?
Si può parlare di insofferenza verso l'immigrazione o addirittura di ostilità e intolleranza?
A queste e ad altre domande sulla questione degli immigrati visti dai cittadini residenti, risponde *Gli immigrati immaginati*, una ricerca esplorativa condotta dal dott. Valerio Bellotti su iniziativa dell'associazione «Casa a colori» di Bassano (legata al "Centro di accoglienza Scalabrini") e pubblicata sulla "Collana ricerche" della "Fondazione Giuseppe Corazzin" di Venezia. La ricerca si basa su una campagna di interviste, che ha coinvolto circa 800 veneti, in gran parte bassanesi.
In generale il quadro che emerge è fortemente dinamico e aperto. Sono sottolineate le diversità, ma c'è anche la disponibilità a riconoscere ai circa 2500 (stimati) extracomunitari alcuni fondamentali diritti di cittadinanza e di uguaglianza sociale e politica. Si tratta però di disponibilità contenuta: se nulla dovesse cambiare a livello politico, informativo e formativo il forte etnocentrismo veneto potrebbe trasformarsi in aperta ostilità e violenza; i segnali di difficoltà e di ansia presenti potrebbero essere raccolti per un disegno negativo che forse in futuro, di fronte

Il sindaco di Bassano del Grappa (al centro), Gianni Tasca. Tra i Comuni vicentini quello di Bassano è tra i più impegnati nell'assistenza agli immigrati. A lato: veduta aerea del Centro di Bassano del Grappa.

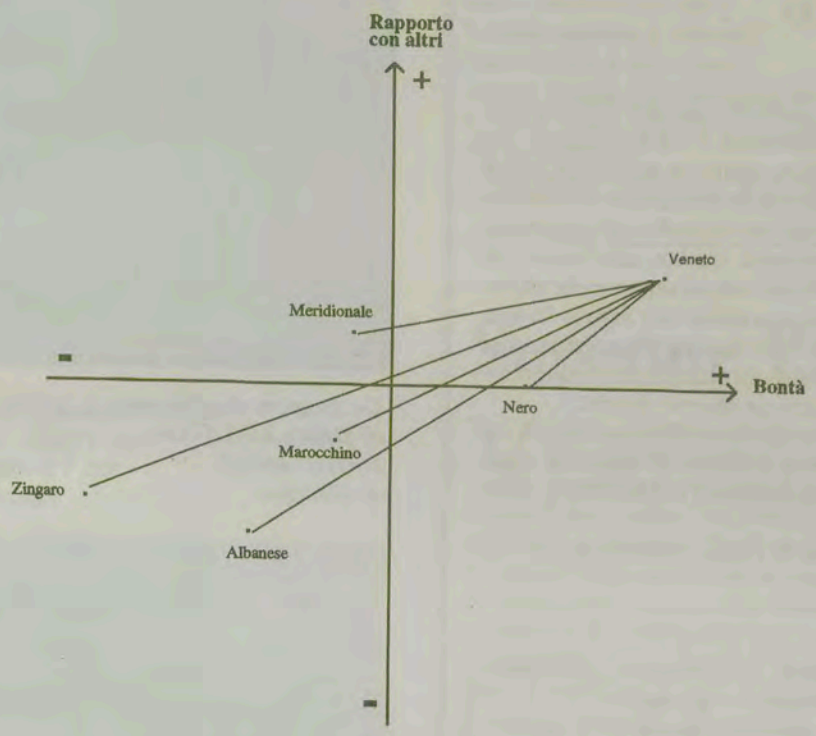
Quanti sono?

Nei confronti di altre regioni, il fenomeno migratorio extracomunitario è arrivato relativamente tardi in Veneto e ancor più tardi è arrivato nella provincia veneta. È infatti da pochissimi anni che i flussi migratori hanno interessato a livelli sostenuti il vicentino e l'area bassanese. Per questo motivo una delle iniziali ipotesi di lavoro era che i residenti nell'area oggetto di indagine fossero in qualche modo toccati ancora marginalmente da questo problema vissuto solo attraverso le immagini e le comunicazioni offerte dai mass-media.
I dati raccolti hanno confermato in buona parte questa sensazione iniziale, anche se, come visto, la minor conoscenza del problema non ha trovato riscontro in una minore solidità e strutturazione degli stereotipi culturali legati ai diversi gruppi etnici e sociali sottoposti al vaglio dei veneti. Più di un intervistato su tre residente nell'area, più precisamente il 37%, non è stato in grado di arrivare ad un giudizio minimamente meditato. A fronte di una presenza reale da noi stimata attorno alle 2000 unità le valutazioni di sottostima sono state ben il 43% del totale, contro un 11% di sovrastime e un 9% di giudizi corretti. Gli uomini più delle donne sono portati a ritenere il numero delle presenze inferiore al reale e a manifestare comunque un'opinione (solo il 24% «non sa»); le donne, in numero maggiore, evitano di esprimersi (43%) pur essendo relativamente più interessate ai temi dell'emigrazione. I giovani sono quelli che hanno le idee meno chiare, con le più alte percentuali di non risposta e le minori di corretta interpretazione.



all'assenza di intervento culturale e politico, troverebbe quello spazio e ascolto che oggi non trova.
Leggendo in maniera più approfondita la ricerca, i risultati più rilevanti sono circoscrivibili a quattro dimensioni fondamentali: la sottovalutazione del problema, una certa articolazione di pregiudizi nei confronti di varie etnie, la radicalizzazione di questi pregiudizi, una certa volontà di apertura.
La scarsa rilevanza attribuita al fenomeno immigratorio in sede locale indica che il problema è visto come uno tra gli altri ed è ritenuto meno ampio di quanto risulti in realtà. Solo una piccolissima parte dei residenti (9%) dimostra di avere una percezione se non esatta, almeno vicina alla realtà del volume di extracomunitari che gravita nell'area di riferimento. Molti, comunque, si dichiarano interessati ad avere notizie e informazioni.
I residenti sono discretamente disponibili ad estendere agli extracomunitari alcuni diritti di cittadinanza come la salute, il lavoro e la casa.
Una disponibilità ben maggiore di quanto si rileva in altre indagini sul territorio nazionale.
Anche di fronte ad alcuni classici quesiti sull'intolleranza verso gli immigrati, gli intervistati rispondono in modo pacato, forse in modo più pragmatico di quanto ci si poteva attendere. La maggioranza non mostra segni di insofferenza manifesta e non aderisce, ad esempio, a diffusi luoghi comuni e paure che vedono gli immigrati «rubare il lavoro ai residenti», «fare i delinquenti», «portare malattie» o «approfittare della previdenza sociale».

I più vicini e i più lontani



Sembra che il gruppo che i veneti considerano più vicino sia quello dei neri africani.
Il meridionale riscuote una posizione svantaggiata: viene percepito culturalmente più distante del nero, quasi vicino all'immagine stereotipica del marocchino. In questa graduatoria delle distanze, il secondo gruppo giudicato più lontano è quello degli albanesi.
Ma sono gli zingari ad essere giudicati «estranei».

Una certa «miopia utilitarista»

Le richieste che emergono dall'inchiesta sono tutte orientate verso un intervento regolativo dello Stato, neppure necessariamente caratterizzato da intenti rivolti esplicitamente alla restrizione del numero degli immigrati, ma piuttosto al possesso di un certo tipo di prerequisiti da parte di questi ultimi per autorizzarne l'entrata nel nostro Paese: requisiti di carattere sia qualitativo (fedine penali pulite, stato di salute buono), che di tipo «operativo» (possesso di un lavoro, possibilità di avere un lavoro). Sono orientamenti che hanno ancora come mira il «nostro» vantaggio, che valutano i fenomeni migratori in funzione delle nostre necessità e non delle cause che li portano ad esistere. Accanto a questa «miopia utilitarista» vi è comunque una manifesta disponibilità all'attuazione di ampie iniziative pubbliche volte ad estendere i diritti di cittadinanza a coloro che già risiedono in Italia.

Sotto:
Un immigrato senegalese, collega di lavoro di due italiani. Senegalesi, magrebini, ghanesi e slavi sono i «residenti» stranieri predominanti nel Veneto

Ad una circoscritta insofferenza manifesta si affianca però quella latente che proviene dalla consapevolezza delle profonde diversità culturali, vissute poi, nel confronto, in chiave fortemente etnocentrica dai veneti, colpendo non solo gli immigrati, ma anche la cultura meridionale italiana. Usando coppie di aggettivi opposti riferiti alla valutazione delle qualità positive, e alla disponibilità nei rapporti con gli altri, emerge che il veneto ha un'alta considerazione di sé e del suo gruppo. Ai suoi antipodi considera non un'etnia extracomunitaria, ma gli zingari, a cui vengono attribuiti tutti i difetti che mancano ai veneti. Sono "gli altri" per antonomasia. Il gruppo che per secondo ha più valori positivi è il gruppo generico dei neri. A metà percor-

«Non credo di sentirmi razzista, ma...»

Per cercare di esplorare le immagini che i residenti possono avere rispetto ai diversi gruppi sociali ed etnici, nell'inchiesta è stata utilizzata una tecnica particolare: il differenziale semantico, usato in particolar modo nelle discipline psicologiche. Con esso è possibile avvicinare e misurare le emozioni che i soggetti hanno in seguito ad uno stimolo qui rappresentato da uno o più determinati concetti. Emozioni, queste, che fanno riferimento all'«insieme di credenze che sono legate ad un segno e che dipendono dalla storia individuale e dalle esperienze avute con esso». In questo caso il segno proposto agli intervistati è di natura fonetica e corrisponde a diversi gruppi razziali ed etnici scelti dai ricercatori, nel tentativo di scoprire cosa «sente» la gente rispetto ai diversi gruppi.
Le domande utilizzate in questa particolare tecnica non sono dirette sull'argomento in esame, ma fanno riferimento a coppie di aggettivi opposti ed elementari, diffusi e di facile comprensione (bello-brutto, forte-debole, aperto-chiuso,...)
Ecco nella «tavola» qui sotto esposta come il veneto vede se stesso e come vede gli altri:

Veneto	Meridionale	Marocchino	Nero	Albanese	Zingaro
		giovane	giovane	giovane	
forte			forte	debole	forte
pulito		sporco		sporco	sporco
buono			buono		cattivo
allegro	allegro	triste		triste	
	piccolo		grande	piccolo	
attivo	passivo	passivo		passivo	passivo
simpatico			simpatico		antipatico
	impulsivo	impulsivo		impulsivo	impulsivo
sicuro					pericoloso
	rumoroso				rumoroso
	aperto			chiuso	chiuso

Un gruppo di albanesi di fronte all'Ufficio Servizi Sociali di Bassano.

so ci sono i meridionali. Il marocchino e l'albanese sono visti più negativamente che positivamente. La distanza tra veneti e nomadi è molto elevata e determinata: nel tentativo di definire la percezione delle diversità che separano i veneti dagli immigrati, si trova che il diverso più "diverso" non è tra questi nuovi gruppi di presenza, ma riguarda proprio gli zingari, popolazione da cinque secoli in Italia. Inoltre il gruppo più vicino non è quello dei meridionali, anche se questi vengono valutati abbastanza positivamente, ma quello dei neri africani.
Una sezione della ricerca ha riguardato i "vicini di casa", quelli cioè che vivono un'esperienza residenziale continuativa vicina agli immigrati. I dati rilevano la complessità della realtà: migliorano le opinioni e arretrano i luoghi comuni verso la nuova immigrazione, peggiorano i giudizi su albanesi e zingari; critiche sono le valutazioni sui problemi dell'immigrazione.
In genere comunque permane una certa disponibilità e apertura, anche culturale. È qui che bisogna lavorare per raggiungere una più felice e matura convivenza; occorre prendere sul serio dubbi, paure, ansie e stereotipi per farne oggetto di studio e di confronto in ogni ambiente educativo. Insofferenza e tolleranza non sono in contraddizione, ma sono aspetti di una società e di una cultura molto etnocentriche colte alla sprovvista da un fenomeno ancora oggi alquanto sconosciuto.
La ricerca si conclude con un monito: se non si vuole che una cultura etnocentrica alimenti razzismo e intolleranza, si devono attivare iniziative che favoriscano conoscenza e dialogo, esplicitino i dubbi, avviino confronto e dibattito; del resto sono proprio queste le esigenze di gran

Sotto: bambini zingari. Gli zingari sono ritenuti i più lontani.

parte degli intervistati. Accanto a ciò poi bisogna favorire la nascita di nuove politiche sociali a tutti i livelli, che garantiscano i diritti di base per gli immigrati; a riguardo c'è anche la disponibilità di gran parte dei residenti contattati. Certo bisogna dare voce alla maggioranza rispetto ai gruppi circoscritti di estremisti e razzisti, anche se si sa che "i piccoli gridano di più".

Piergiorgio Pigatto

Opinioni e lamentele nei confronti degli immigrati (valori percentuali)

	Sì %	No %	Non so %
Le loro abitudini sono difficili da capire	45	37	18
Fanno aumentare la disoccupazione italiana	28	54	18
Fanno aumentare la delinquenza	28	50	22
Approfittano della previdenza sociale	26	42	32
Rovinano e sporcano l'ambiente	20	57	23
Non ti lasciano mai stare	19	63	18
Portano malattie e infezioni	18	48	34
Sono violenti e prepotenti	16	53	30
Creano sempre problemi con i vicini di casa	15	54	31
A scuola fanno diminuire la qualità dell'insegnamento	8	73	19
Il matrimonio con uno di loro finisce male	6	50	44

Superare l'assistenzialismo

Veneto, regione ad alto rischio razzista, terra di pregiudizi e di leghe? Recenti analisi in ambito immigratorio stanno ad indicare la presenza in regione di un modello di accoglienza intelligente degli stranieri che supera un presunto sentire comune xenofobo.

I dibattiti e gli incontri sull'argomento nonché il comportamento di alcune amministrazioni locali e degli organismi statali preposti alla gestione del fenomeno rivelano una volontà diffusa sul territorio di puntare su una esperienza di solidarietà che renda l'accettazione dell'immigrazione un comportamento ordinario, invogliando sempre di più le varie organizzazioni a superare la fase assistenzialistica.

È quanto emerge, ad esempio, nella zona di Bassano del Grappa dove, in occasione di un incontro-dibattito del 19 novembre scorso, parte di una serie di conferenze su «Educazione alla solidarietà e al pluralismo», si è fatto il punto della situazione.

I dati rivelano una presenza straniera limitata, soprattutto se confrontata con le percentuali di altre nazioni europee e comunque sempre al di sotto del 2% della popolazione locale. Circa la presenza scolastica degli stranieri, il Veneto figura al sesto posto della graduatoria delle regioni italiane con 2.082 studenti stranieri nelle scuole dell'obbligo (7,5% del totale della popolazione studentesca straniera), mentre la provincia di Vicenza è al quinto posto, con 252 presenze nelle scuole materne, e al decimo posto nelle scuole elementari e medie con 282 e 102 presenze rispettivamente.

Una recente ricerca sui «residenti» stranieri nel Veneto (21.344 residenze anagrafiche di persone provenienti da paesi con redditi inferiori al reddito medio pro capite italiano) indica una predominanza di magrebini, di ex-jugoslavi, di cittadini del Ghana e del Senegal, mentre la presenza cinese e filippina è al di sotto della media nazionale. Il dato più significativo è che si tratta di presenza che risiede in prevalenza in comuni minori dell'area pedemontana trevigiana, vicentina e veronese dove è diffusa una folta micro-industrializzazione.

A Bassano, dove è sorta una cooperativa per alloggi per immigrati e accanto all'assistenza legale si va diffondendo un impegno alla sindacalizzazione dei lavoratori stranieri, si presta anche molta attenzione alla comunità d'accoglienza per la creazione di una maggiore sensibilità che accanto all'accettazione della politica di una immigrazione regolata, non rinunci, nonostante la crisi della cooperazione internazionale, a creare situazioni vivibili nei rispettivi paesi d'origine. Lentamente la popolazione locale prende coscienza che qualsiasi tentativo di suddividere l'umanità in gruppi omogenei è ormai superato e non può che sfociare, come sostiene Ralph Dahrendorf, nella «pulizia etnica» con tutti i suoi orrori.

E anche questo è un modo intelligente per superare il leghismo.

G.T.

Anche gli extra-comunitari hanno un'anima

L'aver affrontato l'immigrazione in un'ottica di emergenza non ha certo aiutato a fornire risposte adeguate ai bisogni religiosi degli immigrati; l'incentivazione e l'aiuto alla libera espressione della loro fede sono rimaste in penombra. Le risposte immediate hanno visto l'Italia costellarsi di boutiques dell'assistenza, ricche di creatività, facenti funzione di sezioni della croce rossa dislocate sul territorio. Gli interventi in nome della giustizia e della carità hanno permesso alla Chiesa, esperta in umanità, di fare evangelizzazione con l'eloquenza della carità. Ma non di solo pane vive l'immigrato e se, nella emarginazione cui è spesso condannato, non viene favorito nel suo diritto di far ricorso a Dio nel rispetto dei suoi tratti peculiari, corre il rischio di diventare un alienato.

A Verona, nei giorni 7-9 gennaio, operatori Caritas, obiettori di coscienza e volontari coordinati dal GE.MI.TO., l'organismo di collegamento per l'immigrazione del nord Italia, hanno manifestato l'intenzione di superare una situazione di stallo che minacciava di diventare cronica, sposando un presupposto fondamentale: l'immigrazione sta da tempo percorrendo un cammino di stabilizzazione ed accanto ad una presenza straniera di transito e di «assaggio», priva di progettualità, vive una popolazione immigrata più stanziale che richiede l'attuazione di precise strategie per una sua piena integrazione socio-religiosa.

Si è fatto appello all'insegnamento del Magistero pontificio circa la cura religiosa specifica dei migranti e

alla memoria storica che ha visto i vari gruppi etnici emigrati organizzarsi soprattutto con la creazione di parrocchie nazionali, distinte per lingua ed etnia, che hanno assolto ad una pluralità di funzioni, da quella religiosa in primo luogo, con la trasmissione dei valori religiosi e il soddisfacimento dei bisogni spirituali degli emigrati, a quella socio-culturale per la capacità di questi centri di animazione di integrare gradualmente l'immigrato nella società locale irrobustendone la dimensione comunitaria attraverso una rete capillare di associazioni socio-ricreative ed assistenziali che vi sono fiorite attorno.
Occorre salvaguardare anche in Italia la tutela del diritto degli immigrati ad una assistenza religiosa specifica. Per cui, la Chiesa italiana è invitata ad operare un passaggio coraggioso da una politica di pronunciamenti ad una offerta chiara e capillare di prestazioni pastorali specifiche, organizzando nelle grandi città parrocchie personali per i gruppi più consistenti e mettendo a disposizione degli immigrati cattolici sparsi sul territorio missionari itineranti e cappellani etnici che facilitino i fedeli di lingua non italiana ad inserirsi a pieno titolo nella Chiesa, preservando le ricchezze originali della loro religiosità. Non tutti gli immigrati sono cattolici. Le differenti affiliazioni religiose richiedono proposte diversificate che non devono sfociare in un falso proselitismo nei confronti di chi non è cristiano.

Mons. Pasini, Direttore della Caritas Italiana e (a lato) Mons. Belotti, Direttore della Fondazione Migrantes.

I partecipanti hanno di fatto prevalentemente insistito sulla pastorale rivolta ai cristiani italiani, i primi a doversi convertire al cambiamento epocale in atto, andando oltre la pratica della tolleranza e puntando sulla accoglienza e accettazione dell'altro. Occorre instaurare una pastorale organica in cui tutti i settori, dalla scuola alla catechesi, dalla liturgia alla sanità, siano coinvolti nel dare risposte adeguate al fenomeno migratorio e non limitarsi ad offrire frammenti di interesse e strategie dei buoni sentimenti.
Il Convegno di Verona - cui hanno partecipato i Direttori generali della Caritas Italiana e della Fondazione ecclesiale Migrantes, Mons. Pasini e Mons. Belotti, assieme a P. B. Miolli direttore del settore immigrazione della Fondazione, si è così trasformato in un esercizio di missionarietà. Voglia di riflettere, necessità di specializzarsi, anelito al coordinamento di progetti specifici, aiuteranno gli operatori a lavorare in prospettiva non più per le comunità immigrate ma con esse, camminando insieme alla ricerca di un mondo nuovo.
Sussistono alcuni problemi che tormentano il mondo del volontariato. La scelta dell'accompagnamento della ordinarietà lascia irrisolto lo spinoso problema della assistenza al clandestino. Che ruolo giocare oltre a quello della garanzia dei diritti fondamentali di tutti i migranti dal momento che per un cristiano una persona non si ama solo in base al suo permesso di soggiorno?
Si fa strada la necessità di introdurre strategie diversificate mentre occorre fare delle precisazioni quando si tratta del fenomeno dei clandestini: vi sono clandestini coatti a motivo della scarsa accoglienza che l'Italia concede ai rifugiati o immigrati costretti alla clandestinità perché il diritto al ricongiungimento familiare richiede ancora un iter burocratico troppo complicato. E vi sono clandestini utili soltanto ad una economia sommersa che continua indisturbata ad imperversare. L'aumento del loro numero è favorito dall'assenza di una politica a lungo termine che tenga conto dell'evoluzione demografica e dei reali bisogni di manodopera straniera in alcuni settori dell'economia italiana.
L'unica cosa da non fare è ignorare questo mondo sommerso: ma come essere Chiesa nel territorio e sale della terra e quali soluzioni suggerire per una politica immigratoria giusta e solidale?
L'incontro di Verona si è idealmente trasformato in momento di preparazione al Convegno ecclesiale del 1995, nella speranza che l'immigrazione sia assunta pienamente dalla Chiesa tutta come un problema pastorale prioritario. I laici cristiani vogliono immettervi la sete di missionarietà rivolta alla salvaguardia della fede dei migranti e una voglia di cattolicità e universalità cui tutti dobbiamo convertirci nella pratica di ogni giorno.

Graziano Tassello

Depositum Fidei

Il nuovo catechismo e le migrazioni.

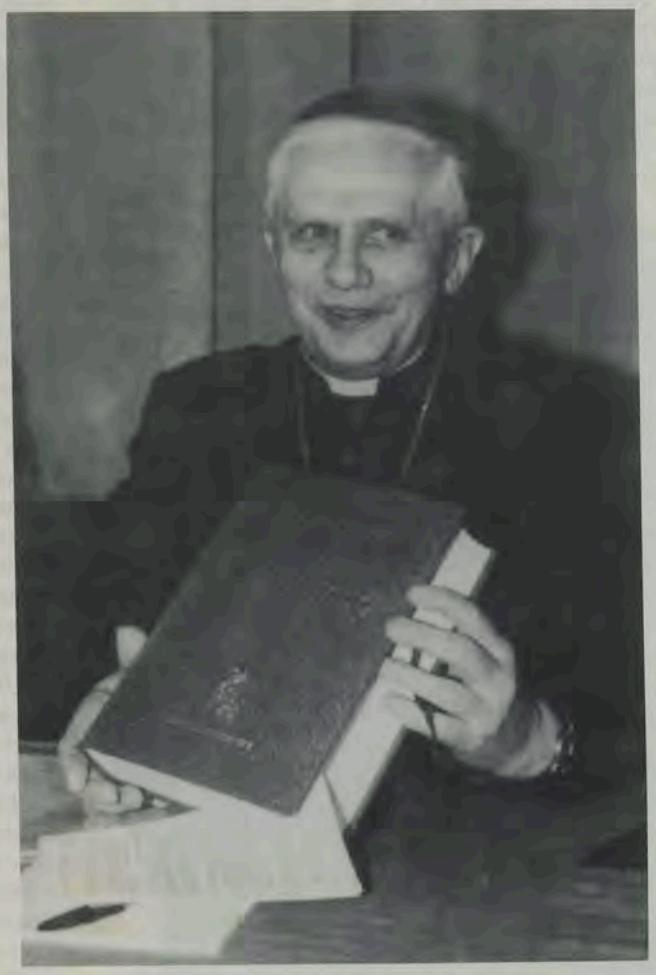
Per chi si interessa di migrazioni è legittima la domanda se nel nuovo «Catechismo della Chiesa Cattolica», finito di stampare il 21 novembre 1992 per i tipi della tipografia Vaticana, è riservato un qualche posto anche al problema migratorio. Già a una prima rapida lettura la risposta è affermativa.

Invano si cercherebbe nell'indice analitico questa voce o altra equivalente; però se puntiamo l'occhio sui temi, che con le migrazioni sono strettamente connessi, la nostra legittima curiosità viene ampiamente soddisfatta.

Ecco un qualche esempio tratto dalla terza parte e precisamente dalla sezione sui comandamenti che riguardano il prossimo.

Nel contesto del 2° Comandamento, là dove si parla dei doveri dei cittadini, si riserva l'intero paragrafo 2241 agli *stranieri*: «Le nazioni più ricche sono tenute ad accogliere, nella misura del possibile, lo straniero alla ricerca della sicurezza e delle risorse necessarie alla vita, che non gli è possibile trovare nel proprio paese di origine». Si prosegue affermando il «diritto di immigrare», diritto che nel suo esercizio concreto può subire delle limitazioni e comporta dei doveri, ma che, proprio perché è «diritto naturale», non può essere misconosciuto.

Più avanti, trattando del 7° Comandamento, in tema di giustizia sociale si afferma che «l'accesso al lavoro e alla professione deve essere aperto a tutti, senza ingiusta discriminazione: a uomini e a donne,... agli autoctoni e agli immigrati», e la società da parte sua ha il dovere di «aiutare i cittadini a trovare un lavoro e un impiego» (par. 2433). Il capitolo è concluso dal discorso sull'amore per i poveri e sulle opere di misericordia, fra le quali prende risalto, con riferimento al giudizio finale, l'ospitalità verso il forestiero.



Il Cardinale J. Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la fede, con una copia del nuovo catechismo universale.

Così si legge nel paragrafo 2447: «Le *opere di misericordia* sono le azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali. Istruire, consigliare, consolare, confortare sono opere di misericordia spirituale, come perdonare e sopportare con pazienza. Le opere di misericordia corporale consistono segnatamente nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti, nel visitare gli ammalati e i prigionieri, nel seppellire i morti. Tra queste opere, fare l'elemosina ai poveri è una delle principali testimonianze della carità fraterna: è pure una pratica di giustizia che piace a Dio: *Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare faccia altrettanto (Lc 3,11). Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, e tutto sarà puro per voi (Lc 11,41). Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? (Gc 2, 15-16).*

E ancora al paragrafo 2463: «Nella moltitudine di esseri umani senza pane, senza tetto, senza fissa dimora, come non riconoscere Lazzaro, il mendicante affamato della parabola (Lc 17,19-31)? Come non risentire Gesù: «Non l'avete fatto a me» (Mt 25,45)?

Ma a parte questi espliciti riferimenti, merita di essere sottolineato che tutta l'impostazione della terza parte del Catechismo, in particolare là dove si parla della dignità della persona umana, della dottrina sociale della Chiesa, della destinazione universale dei beni della creazione, concorre a creare quel felice contesto, in cui il problema migratorio trova logica collocazione ed evangelica soluzione. ■

Fatti e misfatti

Ma quali inchieste, ma quali sondaggi, ma quali analisi sociologiche! Basta salire su un autobus nell'ora di punta per riuscire a rispondere alla fatidica domanda, ormai popolare anche tra le massaie: gli italiani sono razzisti?
Ad insegnarci il trucchetto è stata "mamma Rai" nella trasmissione «Fatti, misfatti e... l'occhio indiscreto del telegiornale Uno», andata in onda giovedì 21 gennaio. Con l'ausilio di una telecamera nascosta abbiamo potuto spiare cosa succede quando un italiano fa il razzista.
Ecco la scena: in un autobus bolognese un bianco si rivolge a un nero, che se ne sta tranquillamente seduto a rimirarsi il suo borsone carico di cianfrusaglie. «Alzati, e lascia il posto a un italiano», gli dice. «Siete venuti a portarci via il lavoro e le case e adesso ci portate via anche il posto nell'autobus? Sbrigati ad alzarti!». Ripete un paio di volte la filastrocca in modo che tutti capiscano bene, anche i vecchietti seduti un po' qua e un po' là e che potrebbero essere duri d'orecchio. Non è violento questo "razzista", non usa le mani, non alza neppure la voce. È un razzista "gentile" e per questo non molto reale, come solo lo può essere un funzionario della Rai che male interpreta la parte. Ma su di un autobus cittadino, dove tutti badano ai fatti loro, queste sfumature non vengono colte. E allora una vecchietta battagliera, seduta a poca distanza, si fa prendere dai fumi antirazzisti. «Si vergogni. Lei è un razzista. Vada via! Fuori! Conducente, fermi l'autobus». Il conducente non ferma, e intanto la vecchietta ha rotto gli argini: sprizza attorno un po' di saliva ripetendo in tono crescente la nenia «Si vergogni!».
Finalmente si giunge alla fermata prenotata e il falso razzista, pago dell'effetto avuto, se ne scende cheto cheto.
Termina la scenetta; stacco; ripresa in diretta con il soddisfatto Puccio Corona, conduttore della trasmissione, che sprizza gioia da tutti i porri. «Ecco», è la sua conclusione, «gli italiani non sono razzisti».
Ma che bravo. Siamo tutti inteneriti. Quasi quasi ci culliamo nel sogno che una vecchietta rappresenti la parte buona degli italiani presenti non solo nell'autobus ma anche in tutta la nazione; la vegliarda che finalmente fa riprendere quota all'antico adagio «italiani brava gente». Peccato che, presa da leggera commozione, abbia continuato a ripetere «si vergogni» anche quando l'autobus è ripartito lasciando il falso razzista dietro l'angolo. Non si vorrà forse dimostrare che l'atteggiamento antirazzista va a braccetto con un inizio di arteriosclerosi?
Tra le ilarità alle quali la scenetta facilmente portava, un dato andava comunque trattenuto: il razzista e il suo bieco istinto non possono esprimersi se non nel territorio della banalità. In altri contesti in quello della bestialità. Questa è la pena che il razzista si autoinfligge.
Quanto al falso ottimismo imbonitore che a volte passa sugli schermi televisivi, risponde in contrappunto e in maniera acre la cronaca giornalistica: a Ospitaletto Euganeo, in provincia di Padova, Mattia ha una sola colpa. Quella di essere un bambino di origine somala. La sua pelle è scura e per questo i suoi compagni di classe lo insultano e lo picchiano. Oppure a Genova, quattro giovani in età compresa tra i 18 e i 30 anni hanno trascinato sull'asfalto, a 80 chilometri orari, un marocchino chiuso per il collo al finestrino della loro auto.
E allora? Meglio adagiarsi nel facile ottimismo o schifarsi? La cosa migliore è prendere le distanze dai due contrapposti, ben sapendo che una società giusta e tollerante sarà un frutto che non nasce spontaneo. Esistono già realtà positive che stanno segnando la via di una possibile integrazione... anche se mamma Rai e fratello Giornale non ce lo dicono.

Gianromano Gnesotto

L'Arlecchino nero

Mor Awa Niang, dal Senegal a Ravenna per recitare in italiano un testo tratto da Goldoni. «Ho cominciato vendendo accendini per strada, poi un giorno ho incontrato il teatro».

Quelli della Lega non se n'abbiano a male, ma stavolta Arlecchino ha la pelle nera. Sì, proprio lui, «Arlechin batocio, orbo da 'na recia e sordo da un ocio», oggi non nasce più a Bergamo ma in Senegal, non mangia polenta ma lo «zighinì», non fa capriole ma saltella la «band», danza africana a ritmo rap. Dentro però non è cambiato: bianco o nero, Arlecchino era e resta affamato e straniero, buffo e tragico, maldestro e furbissimo.

Arlecchino, Moro di Ravenna. Anzi Mor, visto che così si chiama l'attore senegalese che dal 28 gennaio è protagonista, al Teatro Rasi, de «I ventidue infortuni di Mor Arlecchino», rielaborazione di Marco Martinelli di un canovaccio scritto in Francia da Carlo Goldoni, allestito da Tam e Teatro delle Albe (oggi Ravenna Teatro), regia di Michele Sambin.

Partendo da Diourbel, la sua città al centro del Senegal, per cercar fortuna nel ricco Occidente, Mor Awa Niang, il Mor Arlecchino, mai avrebbe pensato che l'avrebbe trovata in teatro. Tutto quello che poteva sperare era un posto di ambulante su qualche marciapiede straniero. «E infatti fu proprio così - racconta -. Raggiunsi Mustafà, uno dei miei undici fratelli, che da qualche anno faceva l'ambulante a Roma e anch'io mi trovai con una borsa d'accendini in spalla.

Và, mi dissero. Già, ma dove? Non conoscevo la città, non conoscevo la lingua. Le prime settimane le passai muto, acquattato su una strada dove erano in fila altri come me. Un po' alla volta imparai. D'estate si andava a Rimini, a vendere sulla spiaggia. Là Mustafà entrò in contatto con quelli delle Albe, che già da tempo lavoravano con altri africani. Ma dopo un po' lasciò perdere. Diceva che guadagnava di più con gli accendini».

Mustafà tornò a Roma, Mor non lo seguì. Lui era incuriosito da quel mondo strano, per cui sentiva un'immediata simpatia. «Il fatto è - spiega - che io vengo da una famiglia di «griot», di saltimbanchi-cantastorie. Mio nonno, che adesso ha 86 anni, ballava e cantava per strada e alle feste. Un mestiere povero, anzi, da noi neanche considerato tale. Così, quando i miei vennero a sapere che mi ero messo a fare l'attore, mi mandarono, tramite Mustafà, tutte le più severe rimostranze. "Ma come, di-

Mor Awa Niang, senegalese, durante la sua interpretazione dell'Arlecchino al Teatro Rasi di Ravenna.

cevano, sei andato via di casa per lavorare, mica per far lo stupido su un palcoscenico''».

Invece, in un paio d'anni e altrettanti spettacoli («Lunga vita all'albero», «Siamo asini o pedanti?») Mor è riuscito a far cambiare idea a tutti. Adesso questo giovanotto di 25 anni, alto e simpatico, che veste ancora i colorati caftani del suo Paese ma parla un perfetto italiano, è diventato un bravo attore e la fama è arrivata fino a casa sua. L'ultima volta è stato intervistato dalla tv di Dakar e la sua foto è apparsa su molti giornali. «A casa si sono ricreduti, anche perché sono arrivato con una valigia piena di doni». Scarpe soprattutto, ma anche una coperta per la mamma, un vestito per la giovane moglie e tanti giocattoli per i loro tre bambini che continuano ad aspettarlo.

«Proprio con lui che si accinge a tornare in Africa con una valigia piena di cose comincia lo spettacolo, o meglio la via crucis di Mor Arlecchino, ultimo discendente di quegli Zanni che allora lasciavano le avare montagne per la ricca Venezia e ora fuggono dai deserti del Terzo mondo - spiega Martinelli -. In quelle sette paginette goldoniane si sciorinano le comiche disgrazie di quel ''pauvre étranger'', a cui ne capitano di tutti i colori: verrà derubato, bastonato, persino dato a fuoco. Il tutto accade in ''un bosco pieno di ladri a una lega da Milano''. Riferimenti all'oggi? No, è tutto scritto da Goldoni duecento anni fa».

La povertà, la fame, l'essere straniero, le tre doti di ogni Arlecchino che si rispetti, Mor le ha nel sangue, non deve reinventarle in scena. Indossato un costume di variopinte stoffe senegalesi, calcato il cappelluccio bianco, dà vita a una maschera corposa e terrigna, di selvaggia allegria, capace di mescolare italiano e woloff, una delle lingue senegalesi. «In fondo - riflette - al mio paese c'è Baye Fall, un santo-stregone che va in giro vestito di tutti i colori. Arlecchino è passato anche da noi».

Giuseppina Manin

Curiosi scambi

A Reggio Emilia una cooperativa di immigrati offre lavoro agli italiani.

Gli extracomunitari danno lavoro agli italiani. Alcuni cittadini africani hanno fondato una cooperativa di servizi e ora assumono dipendenti nati in Emilia. Taoufik Menai, 30 anni, tunisino, in Italia dal 1985, ha fondato e dirige la coop «El Karama», associata all'Unione delle Cooperative, che ha ormai 35 soci, anche se non tutti lavorano, di origine tunisina, marocchina, ghanese, yemenita, siriana. Uno dei consiglieri di amministrazione, Faycal Ben Hamed, in passato ha fatto anche il regista. «El Karama» significa «dignità», «perchè - spiega il presidente della coop, che è a capo della comunità dei 200 tunisini di Reggio - la dignità è la cosa piú importante che l'uomo può avere, intesa come lavoro e autonomia, ma anche come rispetto».

Ora, grazie ad «El Karama», due reggiani sono riusciti a sfuggire alla disoccupazione. I primi a trovare un impiego in Italia grazie agli extracomunitari, quelli che sono giunti in Italia per scappare dalla fame e dal sottosviluppo, non con le tasche piene di «petrodollari». I due reggiani sono diventati soci dopo aver versato 100 mila lire di iscrizione e hanno iniziato a lavorare indossando la tuta blu della coop: sul petto la scritta «El Karama», in caratteri italiani e arabi.

Il lavoro non manca. Taoufik, che a Reggio ha già fatto la «gavetta» come fabbro e carpentiere, riceve ogni giorno richieste di lavoro per la sua cooperativa.

El Karama è polivalente: si occupa di facchinaggio e pulizie (lavora anche per una concessionaria della Opel), ma secondo il suo statuto può fare altre tredici attività.

Per conto del Comune, per esempio, l'estate scorsa i dodici dipendenti, in quel momento tutti stranieri, hanno fatto i giardinieri nei cimiteri cittadini. «Nessun problema per il colore della pelle - dice Taoufik -. I reggiani, se hanno bisogno di un facchino, un giardiniere, una donna delle pulizie, non guardano a questo. Si rivolgono a chi offre prezzi più convenienti e noi cerchiamo di tenere i prezzi bassi, anche se al mese dobbiamo pagare 13.500 lire di contributi in più rispetto alle aziende italiane».

L'iniziativa di Taoufik non è l'unica e Reggio Emilia. Un sarto africano si è messo in proprio e ha aperto un atelier in centro, grazie ad un mutuo dell'Artigianfidi.

Eddy Kyei Asamoah, 35 anni, ghanese, ora veste anche gli italiani e parteciperà ad una fiera a Riccione insieme a cinquanta imprese emiliano-romagnole. Dopo 15 anni di lavoro in Ghana, Eddy è arrivato a Reggio tre anni fa e ha iniziato a cucire in casa. Poi ha affittato due stanze e ha inaugurato la sartoria «Narroway», strada stretta. E i clienti ha cominciato a trovarli anche fuori città, a Milano, Bergamo, Bologna, gente che vuole indossare vestiti esotici e coloratissimi per le festa. Un successo tra tante difficoltà finanziarie e tante altre iniziative che invece naufragano: «C'è ancora molto da fare - dice Hamid Abdou, che collabora con l'assessorato all'assistenza -. Bisogna fare un salto di qualità; solo quando saranno uniti gli immigrati potranno essere una forza contrattuale». ■

I ragazzi della tombola

Un'amicizia vera ed elegante quella che sanno dare i giovani del «Centro Welcome», un centro d'accoglienza romano.

Si erano conosciuti al Centro Welcome della parrocchia romana S. Roberto Bellarmino. Da una parte, Paola e amici, una dozzina di universitari che aveva l'abitudine, e con l'abitudine il gusto, di dedicare qualche ora al centro di accoglienza dietro la chiesa, un centro dove «welcome-benvenuto» non era solo stampato sulla targhetta d'ingresso. Dall'altra, un gruppo di giovani, anch'essi una dozzina, fuggiti dalla Somalia nella confusione e nella disperazione, e ne sappiamo bene il perchè.

Dunque tra i due gruppi si è creato in pochi mesi un clima di simpatia e di profonda intesa, diciamo pure di amicizia vera e solidale. Natale è in arrivo. Per il gruppo italiano c'è una convinzione chiara come una decisione: dobbiamo far sentire anche a questi amici somali qualcosa del calore del Natale, che per noi italiani, senza ombra di proselitismo verso questi amici, seguaci dell'Islam. Che fare, dunque? Un regalo, pare naturale. Quale? C'è solo l'imbarazzo della scelta, perchè questi somali sono giunti in Italia perfettamente squattrinati e mancanti di tutto. «Ma no!», dice Paola, «smettiamola coi regali, che mettono noi, gente per bene, un gradino al di sopra di loro; non è bello che ricordino il Natale per un regalo, non mettiamoli ancora una volta nella categoria dei beneficiati. Sono giovani come noi, pieni di dignità». E nasce l'altra idea luminosa, vera alternativa al regalo: «Facciamo la tombola! Sì la tombola in una di queste sere: cosa nuova per loro, un gioco e uno spasso per tutti noi. E poi... quaterna, cinquina, tombola: lì si possiamo mettere premi appetitosi; ma premi, non regali; e attorno ai tavolini siamo tutti uguali, non ci sono benefattori e beneficianti, ma solo fortunati. Caso mai facciamo i furbi, così che la fortuna cada in prevalenza su di loro». Decisione unanime. L'idea piace e ancor più le ragioni che l'hanno suggerita.

A questo tipo di amicizia vera ed elegante si è giunti un po' alla volta, dal primo loro approdo al Centro Welcome. È stato un bel approdo per questi giovani, profughi della bufera della guerra civile e del crepito dei mitra, dai campi di raccolta disseminati nelle radure a nord di Mogadiscio e in questi altri campi di raccolta trovati qui tra noi, voglio dire nelle baraccopoli e hotels, leggi alberghi decrepiti e abbandonati, senza luce, acqua e riscaldamento, che li ha ospitati dopo la fuga e continua ad ospitarli, in questa Italia così poco ospitale.

Per fortuna che qualche ora vengono a passarla qui al Centro Wellcome, dove si sentono non *raccolti*, ma *accolti*, ascoltati e aiutati nei loro più vitali problemi. E si accorgono che il Centro ha questa attenzione non solo per loro, ma pure per i tanti immigrati e profughi, che vi approdano, in prevalenza ragazze madri con bambini che tossiscono tanto, perchè nella bolgia di quei famigerati alberghi, occupati *abusivamente*, cioè per disperazione non c'è, lo ripetiamo luce, acqua, riscaldamento, manca pure qualche vetro, c'è in compenso tanto freddo, umidità e fetore.

Qui dunque si presenta giorno dopo giorno questo assortito campionario di urgenze e di miserie umane. Non è possibile provvedere a tutto, lì sul momento. Ma per tutti e in ogni momento, anche fuori degli orari stabiliti tanta cordialità, la condivisione profonda e una parola di speranza. È curioso nella sala vasta, che fa da centro di ascolto vedere i tanti tavolini e, attorno a questi, gruppuscoli di volontari con qualche immigrato o profugo, che spiega il suo caso e ne vien presa premurosamente nota. Anche Paola e colleghi universitari si prestano per questo ascolto e i servizi vari del Centro. Ma il sabato pomeriggio è riservato agli amici somali, anch'essi studenti, fuggiti dall'università di Mogadiscio, perchè la vita val più del diploma. Ma la carriera stroncata è dramma per un giovane: è stroncata nella forma più bru-

La sede del «Centro Welcome» a Roma. Le immagini ritraggono alcuni momenti della tombolata, una tra la girandola delle iniziative portate avanti da un gruppo di giovani universitari.

tale e violenta un sogno, una carriera, un futuro.
Paola o colleghi han capito che bisogna riaccendere questa speranza. E per loro, tra il dire e il fare o, meglio, tra l'ascoltare e il fare non c'è di mezzo il mare. Perchè non aiutarli a riprendere gli studi qui a Roma! E cominciamo con aiutare i somali a perfezionarli in lingua e cultura italiana. Ora sono pronti per l'esame di ammissione alla Sapienza o ad altro Istituto universitario. Le cose non vanno male. Qualcuno è già iscritto, qualche altro è in attesa che il Consiglio di Facoltà formalizzi fra qualche giorno l'iscrizione. E allora... siamo a buon punto, ma non tutto è risolto. Le tasse? Già, non basta la buona volontà e il tempo, occorrono i soldi. C'è una qualche via; l'autotassazione e il parlarne con gli amici e con gli amici degli amici e poi cineforum e cene sociali, il tutto naturalmente per racimolare un fondo per la tassa. E i libri? Prezzi vertiginosi, particolarmente i libri di medicina. Cifre da cinque zeri al volume. Per i libri si parla col professore, si va dall'amico fuori corso e dall'amico dell'amico e poi fotocopie a non finire, finchè anche la barriera del soldo, come quella delle burocrazia, la si vede cadere a pezzi. Sono successi parziali, ma sufficienti per tenere desto il puntiglio e la sfida all'impossibile. L'importante è poter un giorno dire: «Vedi tu, Nasi che alle quattro di ogni mattina parti da Aprilia per frequentare le lezioni, vedete voi, Abshir, Asha, Iptisam, Ugaso e Hhadram, che ce l'avete fatta?». Avevo letto qualcosa su questo Centro Welcome e su questi giovani proprio il giorno di Natale sull'Osservatore Romano. Mi è venuta la curiosità di conoscerli subito. E quando, in clima natalizio, mi è passato per le mani un gruzzolo in favore di profughi somali in particolare situazione di bisogno, mi sono sfilati davanti un cumulo di casi, tutti degni di grande attenzione. Ma in prima fila mi è balzato davanti questo gruppo di giovani, variopinti nel colore dei vestiti e della pelle; e per me è stata irreversibile la voglia di dare un incoraggiamento concreto a questi bravi ragazzi, che ormai mi rimarranno fissi nella fantasia e nel cuore come... i ragazzi della tombola.

Bruno Mioli

Il diritto di vivere in famiglia

Innovazioni procedurali in materia di ricongiungimenti familiari.

In data 4 dicembre 1992 il Ministero degli Affari Esteri ha emanato un aggiornamento riguardante i ricongiungimenti familiari indirizzato al Ministero dell'Interno, a tutte le Rappresentanze Diplomatiche, al Ministero del Lavoro, alla Polizia di Frontiera e alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.
Le nuove disposizioni non modificano sostanzialmente quanto già detto nell'art. 4 della legge 943/86, che stabiliva le condizioni necessarie al ricongiungimento. Le uniche novità sono date dal fatto che il ministero in questione e, di conseguenza, il Governo Italiano, prendono atto delle ingiustificabili lungaggini burocratiche che ancor oggi costringono i richiedenti ad una attesa di un anno, un anno e mezzo, prima di poter godere di un responso, pur essendo in regola con tutta la documentazione richiesta. Ora si raccomanda «di far in modo che l'emissione dell'autorizzazione al rilascio del relativo visto avvenga entro 90 giorni dal momento in cui la domanda, correttamente corredata da tutti i documenti prescritti, è stata presentata alla Questura competente».
Ovviamente il richiedente può essere solamente la parte che regolarmente lavora e risiede in Italia. È esclusa la possibilità di inoltrare domande di ricongiungimento presso le Rappresentanze Diplomatiche Italiane all'estero.
Si specifica che gli aventi diritto al ricongiungimento sono «il coniuge, i figli a carico considerati minori dalla legge italiana (minori di 18 anni)

e i genitori a carico del richiedente».
Altra innovazione è data da una ridotta richiesta di certificati, tralasciando il certificato di matrimonio e il certificato di non avvenuto divorzio, per limitarsi a soli 5 certificati:
1) L'autorizzazione al lavoro biennale, rinnovabile, rilasciata dall'ufficio provinciale del lavoro competente.
2) Il contratto di lavoro con indicazione del compenso percepito e, con attestazione, in calce, da parte del datore di lavoro, che esso è tuttora operante e valido.
Ove il contratto di lavoro non sia esibito, sarà necessaria una dichiarazione del datore di lavoro con l'indicazione del compenso percepito.
3) Il contratto d'affitto o d'acquisto dell'alloggio. Oppure, ancora, fatture di luce, acqua, gas che dimostrino che il loro titolare occupa l'alloggio.
4) Il certificato di stato di famiglia, rilasciato dall'Autorità del paese di origine o di residenza in data non anteriore a sei mesi rispetto alla data di presentazione della richiesta in Questura.
5) L'assenso all'espatrio dell'altro coniuge o di chi eserciti la patria potestà, quando si tratti di minori che raggiungono uno solo dei genitori in Italia.
Un altro sforzo per ingentilire la burocrazia: si afferma espressamente, che qualora la documentazione fosse incompleta l'interessato sarà chiamato e gli si spiegheranno le «insufficienze e irregolarità». In tal modo non dovrebbero più verificarsi i casi spiacevoli di chi, dopo aver consegnato in Questura una documentazione incompleta, veniva convocato dopo mesi per sentirsi dire che doveva ricominciare da capo, rifacendo i certificati che ormai erano scaduti.
Nel presente documento è stato anche preso in considerazione il caso di un cittadino italiano che abbia contratto matrimonio all'estero e intenda far venire in Italia, in forma definitiva, il coniuge.
Il cittadino interessato deve far pervenire la domanda all'Ufficio Consolare competente accludendo un certificato attestante l'avvenuta trascrizione in Italia dell'atto di matrimonio. A sua volta l'Ufficio Consolare trasmette telegraficamente una richiesta di visto d'ingresso per ricongiungimento familiare al Ministero dell'Interno.
È curioso notare che «in assenza di contrarie comunicazioni da parte del Ministero dell'Interno, trascorso un periodo di 15 giorni dalla data di trasmissione della richiesta, l'Ufficio Consolare potrà ritenersi autorizzato, secondo la procedura del silenzio-assenso, al rilascio del visto di ingresso per ricongiungimento familiare. Ottenuto il visto, l'interessato, una volta in Italia provvederà a chiedere il rilascio del permesso di soggiorno alla Questura competente».

Il documento si chiude con alcune informazioni di carattere generale:
a) il ricongiungimento familiare può essere chiesto da lavoratori stranieri stabilmente e regolarmente soggiornanti. Non è previsto per studenti e per lavoratori con contratti di tipo temporaneo.
b) L'ordinamento italiano non riconosce la poligamia: in tali casi il ricongiungimento familiare è previsto per un solo coniuge.
c) L'autorizzazione al soggiorno in Italia concessa ad un membro della famiglia può essere revocata, sia prima, sia successivamente al rilascio del visto, se vi sono fondati sospetti che essa sia stata ottenuta sulla base di certificati falsi.
d) L'ingresso in Italia per ricongiungimento familiare può essere rifiutato per motivi di ordine pubblico o per non ottemperanza con disposizioni in materia sanitaria.
e) Il visto per il ricongiungimento familiare non deve essere confuso con il visto per visita a familiari.
Da una semplice analisi superficiale si può dedurre che tali disposizioni sono state concepite soprattutto per accelerare i tempi di decisione puntando sui collegamenti telematici, ottemperando, obbligatoriamente, alla legge 241/90 sui procedimenti amministrativi.
Inoltre il legislatore ha provveduto alla più che giustificata riduzione dei certificati richiesti, spesso inutili o doppioni.
Da un punto di vista amministrativo si spera in uno snellimento e in una chiarifica in grado di garantire il diritto di vivere in famiglia. I prossimi mesi dimostreranno l'utilità di tale intervento.

Franco Valenti

Decreto per i «non comunitari»

Immigrazione extracomunitaria in Italia: le novità del Decreto del Ministro degli Esteri sulla programmazione dei flussi per il 1993.

È stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 7 dell'11.1.1993 il decreto del ministro degli Affari Esteri sui flussi programmati di cittadini extracomunitari nel 1993, previsto dalla legge Martelli, le cui linee erano già state annunciate dal sottosegretario agli Esteri sen. Giacovazzo nel novembre scorso in una conferenza stampa.

I criteri indicati dall'apposito gruppo di lavoro presieduto dall'allora direttore generale dell'Emigrazione e Affari Sociali ambasciatore Calamia non si differenziano sostanzialmente da quelli degli anni precedenti - l'esigenza prioritaria è sempre quella di continuare l'assorbimento delle varie decine di migliaia di immigrati regolari che risultano tuttora senza lavoro -, tuttavia il decreto appare diversamente articolato.

Indipendentemente dai nuovi termini adottati (cittadini stranieri non più «extracomunitari» ma «non comunitari»), le categorie cui si fa riferimento ai fini dell'ammissione in Italia nel 1993 sono due e non più tre. Non viene citata, a tal fine, quella dei «richiedenti asilo», tenendo conto che i rifugiati beneficiano in materia di soggiorno e di lavoro dei diritti pre-

Un traghetto di immigrati somali richiedenti asilo.

visti dalla convenzione di Ginevra del 1951.
Nel decreto, invece, è inserito un secondo articolo, che prevede in via amministrativa il rilascio di un permesso temporaneo di soggiorno e di lavoro a stranieri accolti in Italia per motivi umanitari.
Ma ecco il testo del decreto 8 gennaio 1993 sul «flusso migratorio per cittadini stranieri non-comunitari per l'anno 1993».

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

Di concerto con i ministri dell'Interno, del Bilancio e della Programmazione economica e del Lavoro e della Previdenza sociale;

Sentiti il Cnel, le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative sul piano nazionale e la conferenza Stato-Regioni;

Visto l'art. 2, commi 3, 4 e 5 del decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, con legge 28 febbraio 1990, n. 39;

Vista la relazione conclusiva del gruppo di esperti coordinati dal direttore generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali del ministero degli Affari Esteri;

Tenuto conto della necessità di assicurare prioritariamente l'occupazione degli immigrati extracomunitari muniti di permesso di soggiorno che risultano tuttora disoccupati;

Ritenuto che vada proseguita la politica dei ricongiungimenti familiari che ha dato risultati positivi nel 1992;

Ritenuto che, in presenza di carenze di manodopera, occorra continuare ad utilizzare le possibilità di chiamata previste dall'art. 8 della legge 943/86, ferma restando anche la facoltà di far ricorso all'art. 10 della stessa legge;

Considerata la necessità di continuare una politica di asilo coerente con gli obblighi internazionali e le tradizioni del paese;

Tenuto conto che i cittadini stranieri ai quali è stato riconosciuto lo status di rifugiato beneficiano in materia di soggiorno e di lavoro dei diritti garantiti dalla convenzione di Ginevra del 1951;

Considerata anche la possibilità che si verifichino, per situazioni di emergenza, afflussi di sfollati temporanei o di profughi di guerra;

Ferma restando l'esigenza di incentivare il lavoro stagionale mediante l'adozione di un apposito provvedimento legislativo;

Considerando che sono state avviate le procedure per la definizione delle linee di intervento e l'emanazione delle misure intese a migliorare l'inserimento socio-culturale degli stranieri non-comunitari ai sensi dell'art. 2, comma 3, della legge n. 39/1990;

Tenuto conto che tali misure saranno emanate con separati decreti;

Tutto ciò premesso,

Decreta

Art. 1

Per il 1993 sono ammessi in Italia, ai sensi dell'art. 2, comma 3 della legge n. 39/1990, i cittadini stranieri non-comunitari appartenenti alle seguenti categorie:

a) familiari di cittadini non-comunitari legalmente residenti in Italia ed occupati, che potranno ricongiungersi alle condizioni previste dall'art. 4 della legge n. 943/86;

c) cittadini non-comunitari chiamati e autorizzati nominativamente a soggiornare per motivi di lavoro in Italia, ai sensi ed alle condizioni stabilite dall'art. 8 della legge n. 943 del 1986, purché il datore di lavoro offra la disponibilità di un alloggio adeguato.

Art. 2

Le amministrazioni dell'Interno e del Lavoro, d'intesa con il ministero degli Esteri, potranno stabilire in via amministrativa il rilascio di un permesso temporaneo di soggiorno e di lavoro a stranieri di cui il Governo abbia deciso l'accoglimento temporaneo in Italia per ragioni umanitarie.

Il presente decreto sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana.

Roma, 8 gennaio 1993

Il ministro degli Affari Esteri COLOMBO
Il ministro dell'Interno MANCINO
Il ministro del Bilancio e della Programmazione economica REVIGLIO
Il ministro del Lavoro e della Previdenza sociale CRISTOFORI

Superiamo

La «Festa delle Genti» a Brescia

Oramai è una tradizione consolidata: il 6 gennaio, giorno dell'Epifania, è la «festa delle genti». A Brescia è così, e all'appuntamento non manca mai il Vescovo, Mons. Bruno Foresti, e le rappresentanze delle numerose comunità straniere che vivono e lavorano nel territorio bresciano. La Cattedrale era gremita di fedeli per una celebrazione eucaristica che ogni anno propone qualcosa di nuovo rispetto alle nostre liturgie: le letture sono state fatte in inglese e spagnolo, le preghiere dei fedeli anche nel dialetto filippino; i doni offertoriali sono stati posti nelle mani del Vescovo da uomini e donne vestiti con sgargianti costumi africani. A concelebrare assieme al Vescovo c'erano Bruno Mioli, incaricato della Conferenza episcopale italiana per la pastorale degli immigrati, un sacerdote eritreo, uno vietnamita, il vicario episcopale per le attività pastorali in diocesi, Padre Bernardo Zonta, responsabile del Segretariato migranti della Curia, e numerosi altri sacerdoti e missionari della Diocesi. All'assemblea eucaristica hanno partecipato componenti delle associazioni senegalese, somala ghanese, ivoriana, filippina, vietnamita, eritrea, del Mali e del Camerun oltre ai numerosi volontari che operano nel campo dell'immi-

Il gruppo Menipal di Rovereto durante la serata della «festa delle genti».
Nell'altra pagina:
Il Vescovo di Brescia, Monsignor Bruno Foresti, riceve i doni offertoriali da una donna immigrata.

insieme le differenze

grazione.
L'invito, rivolto a tutte le persone, indifferentemente dalle loro origini e dalla religione che professano, e stato quello di incontrarsi con Dio e tra di loro. «*È necessario che le genti ampliino la loro comunione al di là dei confini della propria razza. Bisogna superare gli stretti rapporti all'interno di una etnia nel segno di una universalità e di una fede che unisce tutti*».
Accanto alla celebrazione religiosa, in un teatro della città, la «festa delle genti» ha trovato espressione nei canti e nei suoni del gruppo Menipal, dieci giovani di Rovereto, che con grande professionalità e stile hanno proposto canzoni della tradizione sudamericana accompagnandoli con spunti di riflessione e con testimonianze. «Il canto è un fratello che abbraccia ogni uomo» era lo slogan di questo incontro musicale, momento gioioso e modo semplice per avvicinare culture differenti. ■

Fratelli che venite da lontano...

Alcuni passaggi dell'omelia del Vescovo di Brescia.

Quanto a voi, fratelli che venite da lontano e che, qui, vi sentite ancor più in pochi e siete più tentati di dispersione spirituale, oso chiedervi: sappiate incontrarvi tra voi non soltanto per la difesa o la promozione dei vostri interessi economici e civili, ma anche per sorreggervi nella fede.
Inoltre, nella consapevolezza che il cristianesimo è cattolicità, sappiate allargare la vostra comunione anche ad altri immigrati di nazionalità diversa. Gli Italiani, poi, non soltanto in forza del rispetto per i principi di solidarietà internazionale, ma soprattutto per la fraternità universale insegnata da Gesù devono estendere la loro azione di aiuto aldilà dei confini della propria razza. Tuttavia, lo ripeto, anche gli stessi immigrati devono saper superare i confini dell'interessamento oltre le loro nazionalità o etnie, e trovare momenti di incontro e di collaborazione con altre nazionalità e altre etnie. Questo, sia pure a fatica, avviene anche tra gli emigrati dall'Italia nei paesi esteri; da cristiani essi si incontrano non solo con i popoli indigeni, ma anche con le persone emigrate da altri paesi, quali Spagna, Portogallo, Filippine. Benedetti tutti gli uomini e le istituzioni che operano sul piano sociale a favore degli immigrati. Benedetti i tanti volontari della carità cristiana che in misura generosa, ma anche in modo saggio, accogliendo le direttive del Segretariato diocesano Migranti, si spendono per i fratelli venuti da lontano.

O Patria mia

La «Patria», un'idea bella e giusta che può diventare un concetto pericoloso.

I bambini hanno il dannato vizio di fare domande. Appena imparano a mettere in fila tre parole, sono già pronti a sfoderare una sfilza di *perché*?
I genitori, gli educatori, gli adulti in genere, hanno il dannato vizio di non rispondere alle domande dei bambini. Solitamente nemmeno ci provano a rispondere; se la cavano con una scrollata di capo o una risata che nasconde l'imbarazzo. Perché le domande dei bambini sono terribilmente imbarazzanti. E più le domande sono semplici, elementari, ingenue, più difficile diventa trovare una qualsiasi risposta. Il mondo degli adulti ha perciò messo a punto una «tattica dilatoria», che è un modo di rispondere senza rispondere: te lo spiego domani, sei troppo piccolo per capire, vedrai che fra qualche anno ti risulterà tutto più chiaro...
Un corno! Le domande dei bambini - le domande radicali e imbarazzanti - rimangono senza risposta.
Quando «si diventa grandi» si impara a smettere di domandarsi certe cose. L'unico modo, sembra, per vivere tranquilli.
Ma chi sono i bambini?
Provate a leggere un quotidiano dalla prima parola all'ultima. E pensate - cosa materialmente impossibile - di mettere attenzione ad ogni cosa: ai fatti e ai commenti, ai titoli, alle foto, alle dichiarazioni, ai riferimenti ad avvenimenti passati, ai nomi dei luoghi delle persone. Il mondo che la società dell'informazione ci porta a domicilio è straordinariamente grande, complesso, complicato. Proprio come appare il mondo ad un bambino. Noi siamo i bambini delle società dell'informazione. Conoscere tutto è fuori dalla nostra portata. Non ci basterebbero ventiquattro ore per leggere tutti i giornali e seguire tutti i notiziari. E ci sono poi le notizie - perlomeno il 99 per cento del totale - che le agenzie di informazioni trascurano o non riescono a registrare.
Ci rimane, se abbiamo voglia, una sola e importantissima cosa da fare. Dovremmo, per dirla in due parole, smetterla di comportarci da adulti ed imparare a comportarci da bambini. Smetterla di evitare le domande radicali e imbarazzanti.
Ecco un esempio di domanda da bambino. Molto semplice e molto imbarazzante. La *patria* è una idea bella e giusta o un concetto sbagliato e pericoloso?
Patria: «Paese comune ai componenti di una nazione, cui essi si sentono legati come individui e come collettività, sia per nascita sia per motivi psicologici, storici e culturali». Il vocabolario non ci aiuta; ci dice «cos'è la patria» e non come l'idea della patria è sentita e soprattutto come viene utilizzata per sostenere ipotesi politiche diverse o addirittura opposte fra loro.
Se mi abbandono ai ricordi di scuola, associo la «patria» e i «patrioti» a Mazzini, Cavour e Garibaldi. Già allora, come dimostra l'eccidio garibaldino di Bronte, la patria non era un concetto limpidissimo. L'Italia fu in realtà la patria così come la pensavano i piemontesi.
Poi: fatta l'Italia, si fecero gli italiani. Con la tassa sul macinato e la grande alleanza fra industriali del nord e agrari meridionali; poi ci fu la patria di Giolitti, quella del Duce, quella di De Gasperi...
In Francia, il fascista Le Pen agita le parole patria e nazione per cacciare gli africani. Anche in Italia la patria fa rima con razzismo: contro gli immigrati neri, gli zingari, o i meridionali «che rubano il lavoro a quelli del nord».
Se guardiamo appena più lontano «la faccenda della patria» si complica. Sono in molti nel mondo a chiedere la patria (dal latino: terra dei padri). Gli ebrei sono stati lontani per secoli dalla «terra promessa». L'hanno ottenuta ad un prezzo smisuratamente alto; l'orrore dell'olocausto. Oggi gli israeliani, proprio in nome della difesa della patria e della nazione ebraica, negano con la violenza la patria legittima al popolo palestinese.
La grande Russia è percorsa dai fermenti nazionali e autonomistici delle varie repubbliche. La Jugoslavia vive un uguale e doloroso travaglio. Doloroso perché la richiesta della sovranità nazionale non si scontra solo con il potere centrale e centralizzato, ma si rivolge, spesso con vio-

lenza, contro minoranze etniche che vivono nello stesso territorio e chiedono per sé il medesimo diritto all'autogoverno. È la tragedia che contrappone Azeri ed Armeni, Sorbi e Albanesi. E, in un contesto diverso, Cattolici indipendentisti e protestanti unionisti in Irlanda del Nord.

Come per le domande dei bambini, non c'è una risposta alla domanda se la patria sia buona o cattiva. Ma tener viva questa domanda serve a tener viva la coscienza, a non vivere passivamente quello che accade, lontano o vicino. Serve a capire, a mettersi in mezzo, a prendere parte.
La patria è buona e cattiva. Sta a noi guardare quello che si muove dietro a questa parola potente.
Una parola che muove la storia degli uomini e dei popoli, perché risponde a desideri profondi; perché vibra alla stessa frequenza di parole come casa, libertà, solidarietà, fratellanza. Una parola che assomiglia ad un sogno collettivo. Ma un sogno che, una volta realizzato, spesso capovolge il suo significato. Diventa delirio di potenza, intolleranza verso il diverso, negazione del sogno altrui. Questo almeno fino a quando non lasceremo decidere ai bambini, quelli veri, che di patrie, al mondo gliene basterebbe una.

Francesco Monini

BORSE di STUDIO

NUOVE BORSE DI STUDIO

In mem. di P. Silvano Bertapelle	8.284.026
N.N.	1.000.000
Don Giuliano Dalla Sega in mem. dei genitori	10.000.000

NUOVE OFFERTE PER BORSE DI STUDIO

		(Nuovo saldo)
In mem. di P. Bruno Barbieri	+ 1.740.000	9.521.000
Mons. Calliaro	+ 5.000.000	17.452.000
Rigo Giuseppe e Angela	+ 3.595.000	7.445.000
Stefano G.	+ 1.000.000	7.300.000
In mem. di P. Mario Francesconi	+ 3.000.000	18.295.000
In onore di San Giuseppe	+ 1.030.000	3.494.700
In mem. del Prof. Nino Tassi	+ 50.000	2.650.000
Coro G.A.M.	+ 2.092.000	4.092.000
In mem. di P. G.B. Sacchetti	+ 10.000.000	20.000.000

Rai, di tutto o di meno?

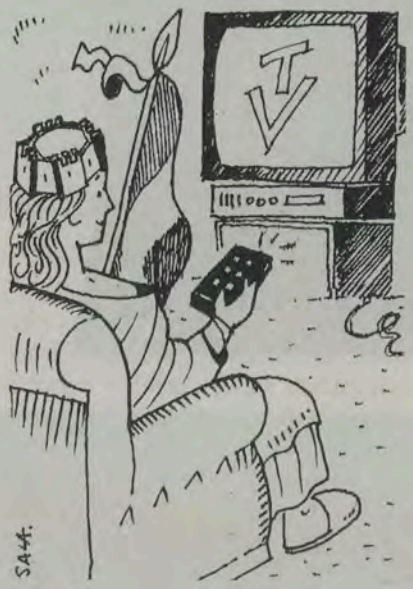
La Rai e le Comunità italiane all'estero. Indicazioni delle Associazioni Nazionali dell'Emigrazione.

Le associazioni nazionali dell'emigrazione intendono sviluppare un lavoro comune, coinvolgendo la struttura costituita in seno alla Rai per i rapporti con il Consiglio generale degli italiani all'estero e con le comunità italiane nel mondo. Nell'apposita riunione che ha avuto luogo nella sede del Cser (Centro Studi Emigrazione Roma), su iniziativa del presidente del coordinamento Camillo Moser, le associazioni hanno proposto di giungere ad un collegamento e ad una collaborazione effettiva e concreta tra Rai, associazioni e «media» italiani nel mondo. Con le associazioni dovrebbero aver luogo incontri programmatici su temi specifici. Con i «media» sarebbe necessario un maggiore raccordo, specie con le emittenti radiofoniche e televisive rivolte alle comunità italiane all'estero.

I rappresentanti delle associazioni hanno dato indicazioni e suggerimenti ma si sono fatti anche portatori delle proteste delle

comunità all'estero che, tuttora, con estrema difficoltà riescono a captare le trasmissioni radiofoniche del nostro ente radiofonico di Stato e, in Europa, devono sopportare l'«oscuramento» (per la vecchia questione dei diritti d'autore) dei programmi televisivi.
Le associazioni sono interessate allo sviluppo, da parte della Rai, di tematiche informative, culturali e formative che preparino ad una società multiculturale e che non si limitino quindi alle sole trasmissioni per l'estero. Il lancio di una cultura europea, le questioni relative al razzismo e alla xenofobia rappresentano un lungo processo nel quale i «media» audiovisivi assumono un notevole rilievo: in questo discorso si inseriscono le esperienze dei nostri emigrati e le loro storie di vita, che possono aiutare a capire i problemi di convivenza di una società come la nostra.
Ma come intende muoversi la nuova «struttura trasversale» della Rai e quale collaborazione possono dare le associazioni dell'emigrazione? Creata in seguito alla costituzione del Consiglio generale degli italiani all'estero (del quale, secondo la legge istitutiva, fa parte con diritto di parola un rappresentante della Rai) la nuova struttura ha avviato un'opera di sensibilizzazione all'interno dell'azienda, dove le responsabilità e le competenze sono molto frammentate, indipendentemente dalla presenza della DE (direzione dei servizi giornalistici e dei programmi per l'estero).
Non è stato facile ricomporre questo mosaico e sono state sperimentate diverse possibilità di collaborazione.
Per l'Europa, nella fase di rinnovo della convenzione con la Presidenza del Consiglio, i problemi dell'«oscuramento» sono stati tenuti presenti e si spera che sia stato trovato il modo di risolvere la questione dei diritti d'autore. È partito il programma delle tre reti Rai per le Americhe e si prevede in un paio d'anni l'ampliamento del progetto all'Australia. All'esigenza di elevare il grado di cultura e di informazione delle comunità all'estero può sopperire anche la distribuzione di audiocassette (DSE-direzione scuola educazione, programmi di Rai-regioni) e sono in corso contatti per convenzioni con amministrazioni regionali che intendono attingere a questo «magazzino», gestito dal settore marketing strategico della Rai. Insomma, le idee sono tante, i contatti con le comunità all'estero sono stati avviati, anche se all'interno della stessa azienda, alle prese con una difficile situazione economica, le resistenze non mancano.

G.F.



Ci inventiamo una conferenza

Proposte dell'Unaie per l'organizzazione della Conferenza sull'informazione degli italiani all'estero

La commissione Informazione e Comunicazioni del Consiglio generale degli italiani all'estero, nella seduta di insediamento, ha votato all'unanimità un documento con il quale, tra l'altro, chiede la «convocazione con la massima urgenza della Conferenza sull'informazione italiana all'estero».
I fini della Conferenza, rileva il documento dell'Unaie, dovrebbero sostanzialmente essere quelli di: compiere un'approfondita analisi delle condizioni dei media indirizzati alle comunità italiane e delle risposte valide a sostenere il miglioramento e l'aggiornamento editoriale e tecnico e la diffusione; individuare i modi di un'efficace interazione di informazioni tra l'Italia e le comunità degli italiani nel mondo; indicare le caratteristiche di una struttura pluralista e democratica rappresentativa di tutti gli strumenti multimediali e dei loro operatori.
Perché la Conferenza possa costituire una effettiva occasione di scambio di esperienze, di idee e di proposte senza svalutarsi in passerelle di pur giustificate recriminazioni, l'Unaie è d'avviso che essa debba fondamentalmente articolarsi in commissioni i cui oggetti potrebbero essere: il ruolo dell'informazione di fronte alle connotazioni assunte dalle comunità, alla crescita delle nuove generazioni, alle modificazioni delle società e dei loro rapporti nel contesto internazionale, i problemi e le esigenze dei media italiani all'estero e di quelli editi in Italia per le comunità, il sostegno dagli organi istituzionali, il riconoscimento giuridico, la preparazione e l'aggiornamento professionale degli operatori, la creazione della «Federazione dell'informazione italiana all'estero». ■

Il «periodo romano» di Mons. Massimo Rinaldi

Mons. Massimo Rinaldi

L'esigenza di un sindacato nazionale in funzione del fenomeno migratorio. La difesa dei lavoratori nelle fazendas brasiliane.

Mons. Massimo Rinaldi (1869-1941), missionario scalabriniano in Brasile e vescovo di Rieti.
Nella sua personalità si trova non soltanto un impegno generoso a servizio dei fratelli, ma anche una ricchezza e profondità di intuizioni nel dibattito sull'emigrazione dal 1910 al 1924 durante il soggiorno a Roma come procuratore ed economo generale della congregazione scalabriniana e anche direttore del nostro periodico, allora «L'Emigrato Italiano in America».

Il consorzio Nazionale dell'Emigrazione e Lavoro

P. Massimo Rinaldi guarda con molto interesse al «Consorzio Nazionale dell'Emigrazione e Lavoro» sorto in Italia nel 1916 con lo «scopo di compiere una funzione di integrazione coordinatrice a servizio di quelli, fra gli istituti esistenti, che ne condividono i principi e le aspirazioni, e di aiutare inoltre ogni sforzo a vantaggio della economia nazionale», come afferma Cesare Nava in un articolo di «Vita e Pensiero» del 20 luglio 1917. Questa pubblicazione ci sembra di notevole importanza anche perché l'autore, per un'efficace tutela dei migranti, ipotizza un sindacato operaio italiano quale confederazione generale dei lavoratori che, a nostro parere, potrebbe essere il preludio della Confederazione Italiana dei Lavoratori sorta poi nel 1918 (La C.G.L. socialista era già nata nel 1906). Egli, ci-

tando un giornale dello stesso Consorzio, scrive: «Una grande futura Confederazione Generale cattolica del lavoro conterebbe pur molto sulla bilancia dei valori economici e morali della nazione, e soprattutto conterebbe di fronte a quei grandi imprenditori agricoli e industriali dell'estero che non sono sempre disposti a trattare con organizzazioni che fanno esibizioni, esclusivamente, di materiale umano, ma che invece tratterebbero volentieri con quelle altre organizzazioni cristiane che si interessano di salvaguardare tutti i diritti della personalità umana» («Vita e Pensiero» a. III, vol. VI, pp. 491-493). È una notazione che ci sembra di notevole rilievo non soltanto perché sottolinea l'esigenza di un sindacato nazionale in funzione del fenomeno migratorio, ma anche perché evidenzia l'importanza del suo carattere specificamente cattolico che gli consentirebbe di essere l'interlocutore privilegiato degli imprenditori cristiani stranieri.

P. Massimo, nel giugno 1917, comunicando nel periodico da lui diretto la fondazione del Consorzio, esprime viva soddisfazione perché vede in questa iniziativa una prova che l'Italia prende coscienza della necessità di risolvere il problema della promozione sociale dei migranti e anche perché pensa che l'istituto realizzi in una forma concreta nuova lo stesso scopo che Mons. Scalabrini trent'anni prima si era proposto dando vita alla società di patronato «S. Raffaele». Si compiace della nomina a presidente dell'on. Cesare Nava e aggiunge che questi, «nella sua qualità di deputato al Parlamento e di cittadino, per le sue belle doti di mente e di cuore, nonché per la sua viva ammirazione e riconoscenza alla memoria del caro Fondatore, potrà fare e farà certo cosa rispondente a molteplici bisogni morali e materiali dei nostri connazionali». Il riferimento a Scalabrini era pertinente, perché Nava era legato da rapporti di sincera amicizia con il vescovo di Piacenza. Una sua lettera da Milano del 18 luglio 1892 (conservata nell'Archivio Generale Scalabriniano) lo informa che, in veste di presidente del Circolo della Gioventù Cattolica milanese, intende organizzare un'accademia musico-letteraria per celebrare il IV centenario della scoperta dell'America «dedicandone il ricavato all'opera degli emigranti» cioè alla Congregazione di S. Carlo e prega il prelato di assumerne la presidenza onoraria. Dell'ammirazione per il venerabile Scalabrini Nava aveva dato una testimonianza il 16 agosto 1916 quando, in occasione dell'intitolazione di una via di Piacenza al Fondatore, aveva commemorato il vescovo in un grande teatro cittadino. Rinaldi aveva pubblicato il testo definendolo «un discorso che giustamente fu detto un capolavoro di una vasta mente e di un grande cuore» («L'Emigrato Italiano in America» a.X, sett. 1916, p. 6). Nel dicembre 1917 Rinaldi annuncia che il Consorzio ha fondato il periodico «Emigrazione e Lavoro» che ha come collaboratori «i più bei nomi d'uomini autorevoli quali il ministro Meda, il deputato Cesare Nava,... il Rev.mo Sturzo e altri fra i migliori scrittori ed economisti italiani». Nel giugno 1918 il direttore della rivista scalabriniana si congratula con Nava per la nomina a sottosegretario nel governo Orlando e ne sottolinea le benemerenze, esprimendo ammirazione «specie per l'assiduo studio che sta facendo intorno all'emigrazione... come pure per la grande attività che sta svolgendo per lo sviluppo di scuole per adulti analfabeti e dell'istruzione tecnica dei contadini, per la diffusione delle cooperative di lavoro, di acquisto, di consumo, per la ricerca e il collocamento dei profughi, soprattutto per quel nuovo e arduo impegno assuntosi dell'assistenza dei figli degli emigrati morti in guerra».

Nel marzo 1920 P. Massimo informa che nel nuovo direttivo del Consorzio l'on. Nava è stato riconfermato alla presidenza; nel consiglio sono entrati pure i parlamentari popolari Mario Cingolani e Antonino Anile; questi, futuro ministro della Pubblica Istruzione nel governo Facta, è stato scelto come rappresentante

P. Massimo, missionario in Brasile, in visita alle sue missioni del Rio Grande del Sud. Sopra: attraversata del fiume «S. Domingos».

del Consorzio nel Consiglio di Amministrazione per l'Istruzione degli adulti analfabeti.
L'anno seguente Rinaldi scrive nel periodico che Nava, di intesa con tutte le istituzioni interessate all'assistenza dei migranti, si propone di promuovere all'estero l'adesione degli ex combattenti italiani all'Unione Reduci di guerra «fondata in patria, perché possano goderne i vantaggi. Il direttore della rivista sollecita i confratelli a collaborare anche con l'apertura all'estero di sezioni dell'Unione stessa e la trasmissione al Comitato centrale in Italia delle pratiche relative agli ex combattenti, vedove e orfani di guerra dei connazionali residenti all'estero (cfr. «L'Emigrato...» a. XV, marzo 1921, pp. 24-25).
Questi interventi di P. Massimo dimostrano che egli ha capito che il Consorzio Nazionale, meglio di altre associazioni, presenta un discorso globale sulla promozione umana degli italiani all'estero; rivelano in lui anche la soddisfazione nel notare che l'impegno dei cattolici a favore dei migranti ha raggiunto livelli altamente qualificati interessando parlamentari e perfino statisti insigni come Luigi Sturzo. Ci siamo dilungati sull'argomento anche perché a noi pare metta in evidenza la maturità sociale e politica dei cattolici italiani nel momento in cui entrano ufficialmente, come gruppo organizzato, nella maggioranza di governo. Ciò avviene in ordine al problema migratorio; per questo pensiamo che uno studio approfondito sull'interesse di Nava, Cingolani, Anile e Sturzo per i nostri connazionali all'estero getterebbe nuova luce sulle origini del Partito Popolare Italiano.

Il capitalismo nelle fazendas brasiliane

Nel periodico scalabriniano di cui è direttore durante il «periodo romano», Rinaldi promuove anche un dibattito sull'emigrazione ricco di intuizioni originali. Ci limitiamo al discorso sulle *fazendas*. Verso la fine del 1921, in previsione di una notevole ripresa del fenomeno migratorio, sconsiglia agli italiani le *fazendas* brasiliane non soltanto perché nocive alla salute, per l'umidità del clima e il rischio del tracoma, ma anche perché interessate da un crescente sfruttamento dei lavoratori. L'operaio, già in difficoltà per il salario inadeguato al costo della vita che la guerra aveva elevato notevolmente, pagava ora un prezzo pesante alla diffusione del capitalismo agrario che sostituiva il padrone con il grande conduttore di fondi deciso a realizzare un profitto senza limiti a danno dei dipendenti. Era un fenomeno che in Italia veniva strumentalizzato dal socialismo per potenziare le leghe dei lavoratori contro i datori di lavoro, aggregando un numero sempre maggiore di braccianti, ma che in Brasile trovava immigrati isolati, privi del sostegno di un sindacato.
Possiamo scoprire almeno alcune ingiustizie subite dai nostri connazionali nelle *fazendas* leggendo le osservazioni di P. Massimo su un trattato italo-brasiliano dell'ottobre 1921. Rinaldi individua l'importanza dell'accordo nell'impegno del governo brasiliano di far rispettare gli obblighi che già precedentemente vincolavano i gestori delle coltivazioni. Ricorda che le convenzioni firmate in passato con il Commissariato Generale per l'Emigrazione, emanazione del nostro Ministero degli Esteri, prevedevano fra l'altro che la quantità di piante assegnate al colono per la coltura fosse proporzionata alle sue capacità fisiche e che tra un filare e l'altro delle piante di caffè fosse consentito al bracciante di coltivare un filare di mais e due di fagioli, i cui prodotti sarebbero stati lasciati alla libera vendita del lavoratore. («L'Emigrato...» a. XV, dicembre 1921, pp. 6-11). Ma il conduttore dei fondi nelle *fazendas*, preoccupato di conseguire guadagni sempre maggiori, ignorava di proposito questi obblighi.

Un gruppo di coloni si avvia verso la chiesa parrocchiale nel giorno di festa.

Il nuovo trattato intendeva stroncare questi abusi. Notiamo che esso non si riferiva soltanto ai lavoratori del caffè, ma interessava il lavoro dipendente degli italiani in tutto il territorio brasiliano; favoriva istituti di credito, cooperative e altre forme associative gestite dai nostri immigrati. Per questo Rinaldi si mostra sorpreso per l'opposizione fatta dai socialisti alla sua ratifica nel Parlamento italiano; chiede al nostro governo di sostenerne l'applicazione anche con agevolazioni a industrie e banche italiane; indica nel periodico da lui diretto un possibile strumento di informazione per «far conoscere all'estero le case commerciali e gli istituti di credito italiani».
Qualche anno più tardi fa propria la proposta di un confratello che presenta «un ardito progetto della FIAT per il trasporto dei prodotti dall'interno dello stato riograndese al porto di mare» con gli autocarri della società torinese» («L'Emigrato..» a.XVII, dicembre 1923, p. 5).
Purtroppo la situazione nelle *fazendas* non migliora; al Servo di Dio non resta che unire la propria voce al «nuovo grido di dolore dell'emigrazione».

Religione e Patria

Sotteso al costante impegno di Rinaldi per la difesa dei diritti degli emigrati è il binomio religione-patria ricevuto in preziosa eredità da Mons. Scalabrini. Questi già nel primo opuscolo sull'emigrazione, pubblicato a Piacenza nel giugno 1887, deplorando il dissidio che avvelenava i rapporti tra lo stato e la chiesa in Italia con la «questione romana», si augurava che almeno fuori dai confini nazionali nascesse un'intesa di fatto quale avvio ad una riconciliazione sancita da un atto ufficiale. Il vescovo di Rieti esulterà all'annuncio della Conciliazione l'undici febbraio 1929; ma l'avvenimento, per quanto sorprendente, non doveva giungergli inaspettato, perché già nel «periodo romano» P. Massimo aveva colto nella società italiana elementi inediti che avrebbero potuto portare alla soluzione della «questione romana» anche i vertici dello stato e della chiesa. Nel settembre 1919 scrive nel periodico che «i nuovi tempi, maturati nella cooperazione di tutte le tendenze per il felice esito della guerra e per la ricostruzione del non meno difficile periodo di pace, hanno permesso ai cattolici di partecipare alla vita politica mediante l'azione efficace del Partito Popolare Italiano». Vede nella recente nascita di una formazione politica di cattolici la fine del *non expedit* desiderata ardentemente da Scalabrini il quale, ricorda Rinaldi, «seminò sino alla morte, con la parola e con l'esempio, il germe di quei salutari frutti che stiamo per raccogliere».

Il Servo di Dio opera una forzatura sul pensiero del Fondatore perché questi aveva escluso l'ipotesi di un partito dei cattolici (cfr. M. Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Roma, 1985, pp. 638-639); tuttavia non ne stravolge il senso parlando di esiti «salutari» secondo un paradigma fissato da Scalabrini perché il vescovo di Piacenza aveva ipotizzato, come premessa alla soluzione della «questione romana», l'ingresso ufficiale dei cattolici in Parlamento almeno per contenere le spinte anticlericali di molti uomini politici e abolire una legislazione lesiva dei diritti della chiesa. Sempre nel citato articolo del settembre 1919 P. Massimo osserva che il nuovo partito «saprà fornire ai poteri nazionali uomini di buon volere perché ispirati alla perpetua vitalità del vangelo e sinceramente amanti del bene pubblico: ed affettuerà così quel provvidenziale evento religioso e civile vaticinato e voluto dal nostro venerato fondatore il quale perciò non fu soltanto l'apostolo degli emigranti, ma il precursore e l'apostolo dei tempi nostri». Rinaldi con queste parole lascia intendere, a nostro giudizio, che già nel 1919 vede virtualmente sancita la «conciliazione» per il fatto che nella vita politica e perfino nel governo Nitti è entrata una forza cattolica bene organizzata. Sappiamo che questa sarebbe stata brutalmente eliminata dal fascismo il quale poi, con i Patti Lateranensi del 1929, avrebbe soltanto codificato con un atto formale quanto la nuova realtà italiana aveva già maturato, strumentalizzando l'atto stesso a proprio vantaggio e perfino contraddicendo, per interessi derivati dalla «ragion di stato», il totalitarismo cui si ispirava.

La casa Generalizia degli Scalabriniani al tempo in cui P. Massimo era Procuratore Generale della Congregazione.
Sopra: Mons. Massimo, Vescovo di Rieti.

Conclusione

Nel «periodo romano» abbiamo colto alcuni aspetti significativi della ricca personalità di Mons. Rinaldi. Il Servo di Dio si è rivelato uno studioso profondo del fenomeno migratorio. Da alcune sue geniali intuizioni può venire l'invito ad una ricerca dei rapporti tra le origini del Partito Popolare Italiano e l'emigrazione; in questo contesto si potrebbe analizzare anche l'apporto di don Sturzo alla soluzione del problema della assistenza ai nostri connazionali all'estero. Rinaldi potrebbe offrire spunti interessanti per la storia del Partito Popolare anche in riferimento alla «questione romana». Forse uno studio sulla posizione delle associazioni sindacali cattoliche di fronte all'emigrazione nei primi decenni del Novecento, come ci viene suggerito dai contatti di P. Massimo con il Consorzio Nazionale dell'Emigrazione e Lavoro, porterebbe un valido contributo al discorso sulla nascita della Confederazione Italiana dei Lavoratori.

Ottaviano Sartori

1492 La conquista del paradiso

Nel novero delle celebrazioni colombiane dello scorso 1992 non poteva mancare un film su Cristoforo Colombo e sulla sua impresa ai limiti dell'umano, la traversata dell'ignoto Atlantico e la «scoperta» del Nuovo Continente.
Il talentoso regista Ridley Scott, avvalendosi di un cast tecnico ben collaudato e di un gruppo di attori di vaglia, ha confezionato un lungometraggio di raffinata fattura stilistica ma non privo di un'inevitabile enfasi retorica.
Erano, invero, scontate, secondo le ferree regole dello show-business, l'indole agiografica, da kolossal celebrativo, e le troppe, farsesche schematizzazioni di personaggi e situazioni, ad uso della comprensione popolare. Era scontato che la figura del navigatore genovese venisse esaltata fino all'estremo, con una caratterizzazione troppo monocorde.
Ed era altresì scontata una rilettura in chiave polemica ed accusatoria dell'evangelizzazione del Nuovo Mondo, con relativo dovizioso succedersi di dettagli truculenti e spargimenti di sangue.
L'opera si fa comunque apprezzare e per alcuni ricercati ed immaginosi spunti visivi, quali le imponenti fotografie dell'oceano o la scena della rivelazione delle agognate rive avvolte dalle nebbie, e per il prezioso contributo di autentici virtuosi della recitazione come Gérard Depardieu, ormai assurto alla gloria di mito vivente, Armand Assante e Sigourney Weaver. E di grande presa sono anche le fastose scene, i ricchi costumi e la colonna sonora firmata dal bravo Vangelis.

Luciana Scevi

LA SCHEDA DEL FILM

Titolo originale
1492 The Conquest of Paradise
Genere ..... **avventura**
Regia ..... **Ridley Scott**
Sceneggiatura .. **Roselyne Bosch**
Fotografia ..... **Adrian Riddle**
Scenografia..... **Horris Spencer**
Musica ..... **Vangelis**
Montaggio .. **William Anderson e François Bennet**

Ricongiungimento: solo un immigrato su cinque vive con la propria famiglia

Negli ultimi due anni il ministero dell'Interno ha ricevuto 14.389 richieste da parte d'immigrati per l'ottenimento dei permessi relativi al congiungimento familiare. Di questi soltanto 8.770 hanno ricevuto risposta affermativa. Per il rimanente delle richieste soltanto 271 hanno ottenuto esplicita risposta negativa, mentre per 5.077 domande, in corso d'istruttoria, si tratta d'attendere i tempi della burocrazia italiana che ancora una volta nega i diritti più elementari dell'individuo.
I dati relativi ai ricongiungimenti, e le problematiche a questi collegati, sono stati oggetto di un convegno promosso a Bologna dall'associazione Filef e dalla cooperativa "Progetto integrazione".
Nel corso del convegno è stato fatto notare che nonostante la legge Martelli preveda sulla carta il diritto al ricongiungimento familiare dei lavoratori immigrati, questo in realtà è estramemente difficile in quanto il requisito primo, lavoro stabile del capofamiglia e alloggio sufficiente per i congiunti, è una condizione difficile per gli immigrati. I dati relativi alle domande di ricongiungimento (il 56% giunge dal nord Italia) confermano che il movimento maggiore si verifica nelle zone maggiormente industrializzate del paese dove è più facile trovare lavoro, ma in cui è scarsa l'offerta di case in affitto.
Un terzo degli 8.770 arrivi riguarda le comunità magrebine (Marocco, Tunisia, Algeria), e per il 14 per cento la comunità filippina. Da notare che mentre il primo raggruppamento è prevalentemente maschile, il secondo è composto essenzialmente da donne. Per quanto concerne le motivazioni si rileva che la metà dei visti d'ingresso riguardano il coniuge, il 46% i figli (di cui il 34% coinvolge figli minori di 14 anni) e il 2% i genitori dei richiedenti. ■

Solidarietà al Terzo Mondo

In due anni di attività il Comitato Cei per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo costituitosi appunto nel 1990 ha esaminato 1000 progetti provenienti da Paesi in difficoltà per una richiesta complessiva di 250 miliardi di lire.
Sono stati approvati e finanziati oltre 700 progetti, soprattutto riferiti all'istruzione, all'educazione, all'assistenza sanitaria, allo sviluppo socio-culturale e professionale, per un importo di 80 miliardi, quanti erano a disposizione. Per il terzo anno di attività 92/93 sono arrivati oltre 500 progetti nel solo primo semestre. Tra i più recenti aiuti dettati dall'urgenza sono quelli alla Somalia (10 miliardi) e all'Albania (350 milioni).
La testimonianza di solidarietà che la Chiesa italiana offre anche attraverso il Comitato è resa possibile dalle risorse messe a disposizione dall'otto per mille.

Assistenza medica per gli immigrati iscritti al collomamento

I cittadini extracomunitari residenti in Italia e iscritti nelle liste di collocamento al lavoro potranno usufruire per il 1993 dell'assistenza sanitaria erogata dal Servizio sanitario nazionale. Il provvedimento è stato inserito, su proposta del ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, nel decreto legge relativo agli interventi per la salvaguardia dei livelli occupazionali, reiterato dal Consiglio dei Ministri lo scorso 10 dicembre.
Il decreto, presentato la prima volta lo scorso 8 ottobre, è stato integralmente reinerato dal Consiglio dei Ministri. L'unica novità rispetto al testo precedente riguarda proprio l'estensione dell'assistenza ai disoccupati extracomunitari che comunque risultano iscritti negli uffici territoriali per la collocazione al lavoro. ■

Immigrazione e intolleranza nella relazione del procuratore generale della Cassazione

ROMA - La grande maggioranza degli immigrati, anche quelli legalmente presenti in Italia, vivono tuttora in condizioni di grande difficoltà. A dirlo è il procuratore generale della Corte di Cassazione, Vittorio Groi, nella relazione svolta all'inaugurazione dell'anno giudiziario. La situazione degli immigrati - rileva Groi -, specialmente di colore, continua ad essere assai precaria quanto a possibilità di collocamento al lavoro e di alloggio, con ovvie conseguenze di emarginazione e di tensione, particolarmente nei luoghi nei quali la loro concentrazione è maggiore.
Un sistema di vita, quindi, forzatamente ai margini della località, che espone gli immigrati - all'altrui sfruttamento e all'altrui ricatto. Questo spiega la vasta gamma di reati da essi compiuti, che vanno dai delitti contro il patrimonio al piccolo traffico di stupefacenti, dal contrabbando ai reati connessi con la prostituzione, dalle risse e lesioni volontarie ai falsi relativi ai documenti personali. L'insofferenza di alcune fasce di cittadini per questa situazione è spesso sfociata in gravi azioni delittuose.
Al riguardo, preoccupazioni sono state espresse dal procuratore generale per il rinascente estremismo di destra, attivo sul piano nazionale oltre che su quello europeo, palesemente pronto a sfruttare le pulsazioni xenofobe e razziste presenti anche nella nostra società. Allo stato non risulta che l'attivismo degli "skinheads", nonostante gli episodi di violenza cui ha dato luogo, abbia già trovato il supporto di un disegno politico unificante. Sembrerebbe piuttosto che interessi la sicurezza e l'ordine pubblico, sia sotto il profilo della rilevante pericolosità della presa che l'ideologia della violenza potrebbe avere su individui appartenenti a fasce sociali di emarginazione e di subcultura, sia sotto quello della necessaria tutela di coloro che, in ragione della loro identità etnica, sono più esposti ad aggressioni o ad atti di intolleranza e di prevaricazione.

La Scuola italiana contro il razzismo

L'azione educativa deve tener conto dello spirito e della lettera della Costituzione, che non fa distinzione tra persone di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali diverse. I programmi scolastici saranno rivisti; non si limiteranno più alla società occidentale, ma spazieranno anche su altre culture, come l'islamica e l'ebraica. L'insegnamento della storia non escluderà gli avvenimenti più recenti, a partire dalla seconda, quella mondiale, e dall'olocausto.
Il ministro della Pubblica Istruzione Rosa Russo Jervolino, con il presidente del Consiglio Giuliano Amato e i rappresentanti dei sindacati della scuola, hanno illustrato l'azione che la Scuola italiana intende svolgere per contribuire alla lotta contro i pregiudizi razziali.
Antisemitismo, violenza, xenofobia - ha detto il ministro Jervolino - sono da rifiutare perchè contrari al patrimonio di idee su cui è fondata la nostra identità nazionale. I giovani - ha aggiunto il ministro, invitando il mondo della scuola a dare subito una risposta di alto valore civile e culturale - devono essere convinti che il rispetto dei diritti umani, la giustizia e la pace sono valori indivisibili.
La lotta contro il pregiudizio va combattuta soprattutto sul piano culturale. L'odio, l'ostilità contro la diversità - ha detto Amato - non fa parte del patrimonio naturale dell'essere umano, è una induzione culturale. Il presidente del Consiglio ha quindi auspicato maggiore libertà didattica per l'insegnante. Occorre liberarlo - ha detto - da quel condizionamento per cui insegna comunque per quattro volte la storia antica e non insegna mai quella del nostro tempo.

Migrazioni: problema di tutta la Chiesa

Il problema delle migrazioni è di tutta la Chiesa: i circa 800.000 extracomunitari presenti in Italia interrogano comunità e associazioni ed altrettanto, seppure per diversi motivi, fanno i nostri connazionali all'estero (circa 5 milioni in 469 missioni) che si trovano spesso privi di assistenza religiosa e spirituale. La commissione Cei per le migrazioni e la fondazione Migrantes su questo aspetto stanno preparando con altri settori pastorali Cei un convegno sul problema della distribuzione del clero.
Un altro segno concreto di questo cammino comune sarà il sussidio **"Il Vangelo della carità - Quaresima '93"** preparato da Migrantes con la Caritas e altri uffici Cei.

Immigrati e industria in Piemonte: i risultati di una ricerca

Su 336 aziende piemontesi, circa il 30% (101) ha alle proprie dipendenze lavoratori extracomunitari. E' quanto emerge dalla ricerca sulla presenza dei lavoratori extracomunitari nelle aziende del settore industriale condotta dalla Federazione regionale dei Gruppi giovani imprenditori, attraverso le proprie strutture territoriali.
L'obiettivo dell'indagine non era di misurare la quantità degli immigrati occupati. A questo proposito si fa riferimento a dati già noti - forniti dall'Ufficio regionale del lavoro - per cui nel biennio 90-91 sono stati avviati al lavoro circa 17.400 extra-comunitari, il 63% dei quali nel settore industriale. Secondo stime, l'occupazione extracomunitaria nell'industria piemontese si aggira tra le 12 el le 15 mila unità, cifra approssimativamente pari ad un terzo della presenza complessiva di immigrati nella regione. La propensione ad assumere manodopera straniera - emerge dalla ricerca - esiste sia nelle piccole e medie imprese, sia nelle grandi. Maggiormente interessati da tale presenza sono il settore meccanico non elettrico, quello tessile e dell'edilizia.
L'indagine ha evidenziato che, nonostante la maggior parte di essi possegga un titolo di studio o conoscenze tecniche specifiche, gli immigrati spesso vengono utilizzati per mansioni di basso livello. Circa metà degli imprenditori dichiara che per le mansioni affidate agli extracomunitari c'è comunque abbondante offerta di lavoratori locali. Tra le aziende che non occupano lavoratori immigrati solo il 7% denuncia precedenti esperienze negative con stranieri. Le maggiori difficoltà incontrate dalle aziende che invece hanno manodopera straniera sono legate alla lingua e alla scarsa comprensione (38,6%); solo nel 17,8% dei casi si denuncia uno scarso adattamento agli orari e ai ritmi di lavoro.

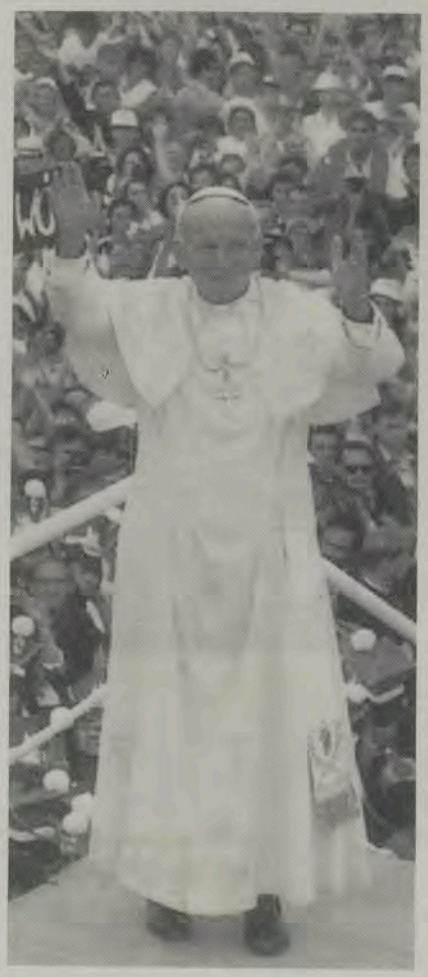
Francesco Corrias direttore generale dell'emigrazione

ROMA - Il ministro plenipotenziario di 1ª classe Francesco Corrias è il nuovo direttore generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali: la sua nomina era stata decisa nel mese scorso dal Consiglio dei ministri su proposta del ministro degli Esteri Emilio Colombo. Lo scambio delle consegne ha avuto luogo nei giorni scorsi alla Farnesina con l'ambasciatore Pietro Calamia che raggiungerà nelle prossime settimane la nuova sede di Parigi, essendo stato nominato rappresentante permanente dell'Italia presso l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse).

Nato a Nizza, in Francia, nel 1933, Francesco Corrias è nella carriera diplomatica dal 1960. I primi incarichi all'estero, come vice console, a Cardiff, Londra e Parigi; quindi nel 1965 all'ambasciata a Washington e consigliere a Tokio nel 1968.
Rientrato a Roma nel '71, presta servizio alla direzione generale Affari Economici. Nel 1975 è primo consigliere a Lisbona e nel 1980 ambasciatore e Luanda. Alla direzione generale Affari Politici nell'83 e, dall'ottobre 1985, console generale d'Italia a New York, il ministro Corrias conserva tale incarico fino alla nomina a consigliere diplomatico del presidente della Repubblica, nell'ultima fase del settennato di Francesco Cossiga.

Il 10 Agosto, a Denver, la "Giornata degli italiani"

Sono oltre 5.000 i giovani italiani ufficialmente iscritti al pellegrinaggio che ad agosto li vedrà a Denver per la VIII Giornata Mondiale della Gioventù e 2.000 sono in lista d'attesa. A questi si aggiungeranno altri 6.000 che si organizzeranno autonomammente. La Commissione Nazionale incaricata di preparare e coordinare questa esperienza ecclesiale ha in buona parte definito il programma delle sei giornate.
Il 10 agosto sarà la Giornata degli Italiani al santuario di S. Francesca Cabrini, l'11 agosto si apriranno ufficialmente le celebrazioni mentre il giorno successivo inizieranno gli incontri di catechesi che si protraranno nei tre giorni successivi. Il 13 agosto si terrà la Via Crucis ed il giorno dopo avranno luogo il pellegrinaggio e la veglia di preghiera con il Santo Padre. L'incontro si chiuderà il 15 agosto con la messa celebrata dal Papa.



Questo è mio

Il primo che, avendo cintato un terreno, pensò di dire «questo è mio» e trovò delle persone abbastanza stupide da credergli, fu il vero fondatore della società civile.
Quanti delitti, quante guerre, quanti assassinii, quante miserie ed errori avrebbe risparmiato al genere umano chi, strappando i piuoli o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: «Guardatevi dal dare ascolto a questo impostore! Se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno, siete perduti!»

(da: J.-J. Rousseau, «Origini della disuguaglianza»)

Rivista dei Missionari Scalabriniani
Anno LXXXIX
Via Torta, 14, 29100 Piacenza (Italy)